

INIZIAZIO E CRISTIANA E PARROCCHIA Quale futuro per la fede, quale futuro per la Chiesa

SOMMARIO: Premessa. La rilevanza ecclesiale del tema – I. INIZIARE: LA SITUAZIONE – 1. La sostanziale tenuta del momento dell'IC; 2. I segni della crisi; 3. Una tradizione impoverita; 4. Il cantiere dell'IC – II. INIZIARE: DIMENSIONI E SFIDE – 1. Introdurre (*intro-ducere*); 2. Trasmettere (*tra-ducere*); 3. Educare (*e-ducere*); 4. Un cantiere da abitare – III. INIZIARE: ALCUNE PRIORITÀ – 1. Da una logica dell'organizzazione a quella della relazione; 2. Logica catecumenale e grammatica religiosa; 3. Un cattolicesimo popolare da accompagnare

PREMESSA. LA RILEVANZA ECCLESIALE DEL TEMA

È da parecchio tempo che il tema dell'iniziazione cristiana dei ragazzi (d'ora in poi IC) accompagna gli studi e le riflessioni che vado facendo sulla pastorale¹. Sono convinto infatti che è proprio attraverso questa azione pastorale, spesso gestita in modo troppo abitudinario e dimesso, che noi costruiamo gran parte del futuro della nostra chiesa, il volto del cattolicesimo italiano del domani. Una convinzione che ultimamente mi sembra abbastanza condivisa nel panorama ecclesiale italiano: è questa la ragione del relativo ritorno d'interesse che il tema dell'IC sta conoscendo in questi ultimi anni, sulle riviste che trattano di pastorale, dentro parecchi dibattiti ecclesiali, nei documenti magisteriali locali e perfino in quelli nazionali.

Dopo un periodo di ingiusto silenzio, in cui parlare di questo tema significava essere fuori moda, sostenitori di un modello antiquato di chiesa (un modello da superare, non integrabile con le nuove imma-

¹ Il punto di partenza di questa mia riflessione è il contributo: L. BRESSAN, «Iniziare i ragazzi alla fede, oggi: quali modelli, quali problemi, quali prospettive», *Ambrosius* 72 (1996) 326-341. Successivamente, a stimolare e a tenere attivo l'interesse ci hanno pensato vari interventi e dibattiti con preti e catechisti impegnati nella IC.

gini, minoritarie e profetiche, che di essa si voleva realizzare), il problema del modo attraverso cui introduciamo alla fede i nostri ragazzi, di come li educiamo a vivere il cristianesimo, torna prepotentemente alla ribalta, riconquistando il giusto rilievo che gli spetta². E mettendo in luce in tutta la sua pienezza una questione non più dilazionabile: appena siamo tornati ad interessarci di questa problematica, ci siamo subito accorti del ritardo e dell'impreparazione accumulati negli anni. Abbiamo cioè scoperto quanto sia diventato faticoso iniziare oggi alla fede i nostri ragazzi, quanto siano diventati antiquati e obsoleti i nostri strumenti di trasmissione del cristianesimo, strumenti che sosteniamo e continuiamo a riproporre per abitudine (e per mancanza di alternative), ma che in molte situazioni non sono più capaci di comunicare, di costruire significati comprensibili e credibili per i destinatari a cui sono rivolti³.

Riprendere in mano il tema dell'IC, rivederne contenuti, obiettivi, strumenti e metodi sta diventando per il cattolicesimo italiano, a tutti i suoi livelli (comunità parrocchiali, diocesi, famiglie cristiane, istituti teologici e pastorali), una necessità irrimandabile. E questo non solo perché il ritardo accumulato ci impone di tornare ad occuparci con urgenza della questione; ma anche perché (e soprattutto) proprio l'essere tornati ad occuparci di questa problematica ci ha subito mostrato quanto il tema dell'IC sia rilevante per il presente ed il futuro del cattolicesimo italiano. Una rilevanza rinvenibile a tre livelli. Un primo livello, un primo motivo per cui il tema dell'IC è rilevante per il futuro della chiesa italiana, un primo livello che potremmo

² Cf al riguardo il rilancio della IC voluto dagli orientamenti della CEI per il prossimo decennio: «Gli stessi *fanciulli battezzati* hanno bisogno di essere interpellati dall'annuncio del Vangelo nel momento in cui iniziano il loro cammino catechistico. Sempre più spesso, infatti, non si può presupporre quasi nulla riguardo alla loro educazione alla fede nelle famiglie di provenienza. L'incontro con i catechisti diviene per i fanciulli una vera e propria occasione di "*prima evangelizzazione*". È importante che venga annunciato loro il Vangelo della vita buona, bella e beata che i cristiani possono vivere sulle tracce del Signore Gesù. Vitale è la qualità kerygmatica e mistagogica degli incontri: i fanciulli vanno condotti a compiere l'atto di fede, il gesto della preghiera, la partecipazione alla liturgia e soprattutto a trovare alimento costante nel rapporto con Gesù, lasciandosi accompagnare dalla sua vita narrata dai Vangeli. Questa attenzione dovrà accompagnare ancor più la catechesi dei ragazzi e dei giovani e ci dovrà spingere a ripensare costantemente l'iniziazione cristiana nel suo insieme e gli strumenti catechistici che l'accompagnano: «Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia», *Il Regno. Documenti* 46 (2001) 441-456: 453.

³ Dello stesso parere è il contributo del professor Alberich pubblicato in questo numero della rivista. Si veda anche E. ALBERICH, *La Catechesi oggi. Manuale di catechetica fondamentale*, Leumann, Elledici, 2001, 21-26; F. PAJER, «Les Églises européennes et la crise de la catéchèse paroissiale», *Lumen Vitae* 55 (2000) 291-304, e tutto il dibattito che la medesima rivista sviluppa su questa tematica: «La catéchèse paroissiale. Conditions d'un renouveau», *Lumen Vitae* 55 (2000) 125-220.

definire operativo, ci chiede di osservare e di prendere nota di come la maggior parte delle risorse, umane e non solo, che la chiesa italiana investe oggi nella sua azione pastorale vengano assorbite dall'IC (cominciando dallo stuolo di catechiste che abbiamo)⁴. Un secondo livello, una seconda ragione della rilevanza di questo tema, la potremmo definire pastorale: la vita ecclesiale quotidiana delle nostre parrocchie è in attesa e alla ricerca di percorsi di IC che siano «normali» e «praticabili», lontani cioè dagli eccessi di un modello troppo antiquato che mostra tutta la sua fatica nel generare dei cristiani, da una parte, e dall'altra dagli eccessi di proposte innovative che per la loro levatura culturale ed il loro livello di coinvolgimento personale, familiare e comunitario non possono che risultare elitarie e poco popolari.

Esiste infine un terzo motivo, un terzo livello di rilevanza del tema dell'IC per il presente e il futuro della chiesa italiana; un motivo che mi sembra il più importante tra quelli indicati. Questo motivo si colloca ad un livello che potremmo definire simbolico: dalle scelte operate in questo settore dipende infatti il volto futuro del cattolicesimo italiano. Il cattolicesimo popolare che ci è stato consegnato in eredità dai nostri padri come l'immagine ecclesiale e sociale che ha assunto il cristianesimo inculturandosi in Italia nel secolo scorso vede il suo avvenire legato per buona parte al modo con cui noi decideremo di gestire l'IC: chi decideremo di ammettere o no al battesimo (o alla cresima, o all'eucaristia), utilizzando quali strumenti come criterio discriminante, costruendo quali percorsi, imponendo quali regole... sono tutti fattori che influiranno sulla costruzione del volto di chiesa del domani, ma che dipendono dalla nostra pastorale di oggi. In altre parole, e per iniziare a rispondere ad una ansia pastorale abbastanza diffusa di questi tempi nei nostri ambienti parrocchiali⁵: in teoria potremmo anche decidere che non è più il caso di ammettere in modo indiscriminato ai sacramenti dell'IC i bambini e i ragazzi che ci vengono presentati, perché la fede esibita dalle loro famiglie non è in linea con gli *standards* della sequela evangelica che noi abbiamo adottato come riferimento ecclesiale in questi ultimi decenni; in pratica però una scelta simile comporterebbe la creazione di una frattura traumatica con il recente passato del cattolicesimo in Italia. Una frattura sicuramente possibile quindi, ma dal prezzo molto elevato e dall'esito elitario: la chiesa italiana diverrebbe una chiesa di pochi,

⁴ Al riguardo sono ancora in gran parte valide le considerazioni contenute nello studio del mese di M. MATTÈ, «A 25 anni dal Documento Base. Catechesi in Italia: fatti i catechismi...», *Il Regno. Attualità* 40 (1995) 562-574.

⁵ Di questa ansia, e delle ingenuità e delle semplificazioni che l'accompagnano, ultimamente si è fatto portavoce il contributo di P. COLOMBO - D. BALOCCO, «La situazione pastorale odierna: un contributo al dibattito», *La Rivista del Clero Italiano* 81 (2000) 756-763.

convinti testimoni del vangelo; una chiesa che non potrebbe tuttavia non abbandonare a se stesso tutto quel popolo che ha abitato sino ad oggi le nostre strutture, un popolo che in molti casi non possiede gli strumenti culturali per fare sua e abbracciare quella scelta evangelica e testimoniale che stiamo tanto sbandierando.

Penso siano ormai sufficientemente chiari i motivi della rilevanza del tema dell'IC per il futuro del cattolicesimo italiano, in particolare per il futuro di quello che potremmo definire il cattolicesimo parrocchiale che ci è stato consegnato in eredità dai nostri padri. Decidere come impostare e come vivere questo settore della pastorale significa in realtà decidere il volto della chiesa italiana del domani. Ecco perché occorre tornare ad investire molte più energie in questo ramo della nostra vita ecclesiale; bisogna soprattutto tornare ad investire molte risorse intellettuali, perché le nostre chiese possano avere a disposizione strumenti in grado di misurarsi con le sfide che l'IC sta vivendo oggi, strumenti capaci di sostenere decisioni e scelte mature e non affrettate. Questo mio contributo non si propone l'obiettivo ambizioso di fornire tutti gli strumenti necessari; più modestamente intende fornire un percorso che permetta a chi opera in questo settore della pastorale di comprendere quali sono le sfide con cui è chiamato a misurarsi, quali strumenti ha a disposizione per affrontarle, quali sono le necessità e le lacune con cui è obbligato a convivere, quali sono i passi da fare per favorire l'evoluzione e la crescita del nostro modo di introdurre oggi alla fede i nostri ragazzi.

I. INIZIARE: LA SITUAZIONE

Chiunque (sia egli catechista, prete, vescovo, studioso di scienze sociali, teologo, o anche semplice curioso) si mette oggi ad osservare il settore pastorale legato all'IC e gli intrecci che questa azione pastorale crea col resto del tessuto ecclesiale parrocchiale e diocesano, non può che ricavarne una forte impressione di stordimento: l'IC, soprattutto nel suo volto parrocchiale, appare come un settore pastorale molto animato, in continuo movimento, attraversato da correnti e da idee molto differenti tra di loro, dominato da tensioni anche forti, non in grado di mostrare la direzione verso cui sta marciando. La pluralità di soggetti, luoghi, spazi impegnati nell'IC fatica a comunicare l'impressione di ordine e di unitarietà nell'azione svolta; e l'idea complessiva che se ne ricava è di un grande impegno ma di una non chiara strategia pastorale. Attaccamento alla gente (i sacramenti non li si nega a nessuno), moderazione (occorre dosare le richieste avanzate tenendo presenti le situazioni, i cammini e le difficoltà dei singoli ragazzi), senso pratico (c'è sempre una soluzione ad ogni problema)

e realismo scettico (facciamo bene a proporre mete esigenti, ma tanto, dopo il sacramento, la maggior parte di questi ragazzi non li vedremo più) sembrano essere gli ingredienti utilizzati con maggiore frequenza per costruire la nostra proposta pastorale: non riuscendo a dominare la situazione, si cerca giustamente di convivervi il più convenientemente possibile⁶.

È possibile comunque tentare di venire a capo della complessità riscontrata, mettendo a fuoco in modo consequenziale i punti di vista dei diversi soggetti implicati nella pastorale dell'IC: il punto di vista di chi il sacramento lo chiede e quello di chi lo dà; il punto di vista di chi partecipa con un ruolo attivo in questa azione pastorale e quello di chi invece vi assiste da spettatore più o meno distratto; il punto di vista di chi è incaricato di stabilire delle norme, quello di chi è chiamato a farle rispettare e quello ancora di chi invece con queste norme è chiamato a convivervi, oltre che ad applicarle. È precisamente questo il lavoro in cui ci immergeremmo adesso insieme.

1. *La sostanziale tenuta del momento dell'IC*

Se per un attimo riuscissimo a spogliarci del nostro sguardo interessato e troppo coinvolto nella questione e assumessimo un punto di vista più neutro per osservare l'IC, il punto di vista ad esempio di uno studioso chiamato ad analizzare questa azione pastorale ad un livello antropologico e sociale, non potremmo che fare una scoperta illuminante, e per certi versi inattesa: se c'è un settore della pastorale attuale che gode di buona salute, questo è proprio quello dell'IC. La maggior parte della gente continua a chiederci i sacramenti dell'IC (secondo un'inchiesta recente, più di quattro italiani su cinque); ce li chiede in una percentuale che non è variata di molto dal dopoguerra ad oggi, dimostrando in questa richiesta una costanza e una tenuta che non sono state intaccate da quella secolarizzazione che invece ci ha eroso ampie fette di popolazione in altri ambiti della pastorale⁷. La

⁶ Gli atteggiamenti elencati (attaccamento alla gente, moderazione, senso pratico, realismo scettico) sono le conclusioni a cui giungo dopo aver analizzato le opinioni espresse dai preti sulla situazione attuale dell'IC, in un'inchiesta condotta sui preti in Italia e sulla loro pastorale, di prossima pubblicazione.

⁷ Secondo un'inchiesta del 1999, l'85% della popolazione italiana adulta afferma di aver vissuto una socializzazione religiosa forte al momento della preadolescenza (frequenza regolare all'eucaristia domenicale, frequentazione degli ambienti parrocchiali), intorno agli 11 anni; e questa percentuale è pressoché uguale e stabile tra coloro che hanno 60 anni, tra quelli che ne hanno 40, e perfino tra gli intervistati minori di 30 anni. Si veda al riguardo S. ABRUZZESE, «Il posto del sacro», in *La via italiana alla postmodernità. Verso una nuova architettura dei valori*, a cura di R. GUBERT, Milano, Franco Angeli, 2000, 397-455: 426.

richiesta e la frequenza alle tappe dell'IC è eguagliata solo dalla frequenza con cui la gente ricorre alla religione cattolica per sacralizzare gli altri momenti fondamentali della vita (matrimonio, morte)⁸, rivelando in questo modo che il percorso dell'IC è assunto dalla popolazione per il suo valore antropologico di momento in grado di sancire in modo pubblico e sacrale il passaggio del bambino alla vita adulta (il battesimo come rito di ingresso sacrale nella comunità degli uomini, la comunione e la cresima come momenti per dire l'ingresso del bambino nella comunità degli adulti).

Se poi osserviamo più in dettaglio i comportamenti di coloro che ci chiedono questi sacramenti, non possiamo non annotare l'esistenza di una partecipazione mirata e sincera, che rispetta le condizioni annunciate, condizioni più spesso sottintese che dichiarate, ma di cui tutti siamo a conoscenza e che possiamo anche elencare con facilità. La gente si rivolge a noi per quello che lei ritiene un servizio religioso, ben sapendo di garantire una presenza rigorosamente temporalizzata (che termina al momento della cresima); la maggior parte della gente è anche sufficientemente educata per tener fede agli adempimenti fondamentali richiesti (frequenza garantita agli incontri di catechismo, con minor entusiasmo all'eucaristia domenicale), e per garantire una presenza discreta e anche a tratti reverenziale, non necessariamente astiosa o distaccata. I più vivono questo momento come un dovere, ma senza che questa connotazione di obbligatorietà generi tensioni e sentimenti di ripulsa; semmai si può riscontrare come atteggiamento sufficientemente diffuso una certa patina di noia⁹.

Ci si può addirittura imbattere in gente pronta in qualche caso, non così infrequente, a lasciarsi mettere in discussione dal percorso intrapreso. Non sono rari infatti i fenomeni di un certo «pendolarismo» religioso, ovvero di gente che in occasione dei sacramenti dei figli torna ad affacciarsi alla vita della comunità cristiana, restandoci in modo convinto per qualche tempo, per poi tornare ad allontanarsi fino alla prossima occasione in cui i ritmi della vita propizieranno un nuovo incontro. Segno questo che i nostri percorsi di IC sono capaci, nonostante tutto, di esercitare una certa dose di fascino¹⁰.

Un tale quadro non può che darci l'idea di una IC in buona salute. Sembrerebbe dunque che non ci siano motivi validi sui quali basare

⁸ *Ivi*, 404-405.

⁹ Cf A. CASTEGNARO, «La questione dell'iniziazione cristiana nell'età evolutiva all'interno di un contesto pluralistico», in *Iniziazione cristiana degli adulti oggi. Atti della XXVI Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia*, Roma, Centro Liturgico Vincenziano, 1998, 147-168.

¹⁰ Cf F. GARELLI, *Forza della religione e debolezza della fede*, Bologna, il Mulino, 1996, 193-198.

le nostre lamentele verso questo settore della nostra azione pastorale. Perché non concentrare piuttosto le nostre forze e le nostre risorse intellettuali altrove, su altri momenti della vita ecclesiale che non hanno saputo conservare un tale grado di popolarità?

2. I segni della crisi

Paradossalmente, è proprio questa tenuta del momento dell'IC ad essere sentita come un problema e ad essere letta come il primo evidente segnale della crisi in cui versa questo settore della pastorale. Se si abbandona il punto di vista di coloro che i sacramenti ce li chiedono come un servizio religioso, per assumere quello diametralmente complementare di coloro che invece lavorano per farli vivere questi sacramenti; se assumiamo il punto di vista di coloro che lavorano per costruire il percorso dell'IC e per seguirlo, non possiamo non registrare il tono sconsolato e lamentoso che accompagna come una tinta dominante l'impegno profuso. Un tono che non va ad intaccare la quantità e la qualità delle energie impegnate in questa azione pastorale; ma che produce tuttavia una sorta di sguardo scettico: ci si accorge di lavorare per costruire un itinerario e per raggiungere degli obiettivi che non sono conosciuti e condivisi se non in minima parte¹¹.

Ci si accorge cioè che sullo stesso oggetto (i sacramenti dell'IC) si sono ormai consolidati modi di vedere molto diversi tra di loro, che rispecchiano modi molto diversi di intendere la propria appartenenza ecclesiale, la propria sequela, la propria vita di fede. Chi lavora per offrire i sacramenti (catechisti, preti, comunità cristiane), lavora per offrire un percorso di IC che ha un senso e un obiettivo alto (introdurre alla fede cristiana); la maggior parte della gente che ci «compra» il servizio religioso offerto ce lo compra invece svuotandolo di questo contenuto alto, per mettere al suo posto un generico e più modesto senso religioso. E così che noi interpretiamo normalmente il successo conosciuto dal percorso di IC: non producendo grandi effetti sul resto della vita ecclesiale (non producendo nella maggioranza un'adesione più sentita e più vissuta ai ritmi della vita di fede delle nostre comunità parrocchiali), questo successo ci appare come un segnale fuori luogo; ci appare come il segnale di un'immagine di chiesa non più condivisa. Ci troviamo i nostri riti e i nostri ambienti abitati da tanta gente, che però li frequenta di passaggio e in modo distratto, stordita e presa dai tanti altri interessi della vita, e che alla fine ci appare come estranea, gente straniera in casa nostra; gente che ci conferma non

¹¹ Cf E. ALBERICH, «Catechesi. Considerazioni sul futuro», in *Il Regno. Attualità* 45 (2000) 225-227.

soltanto che la nostra idea di fede e di chiesa non è condivisa, ma che non esiste più un'idea di fede e di chiesa unica e univoca (visto che queste persone si dicono e si ritengono cristiane e cattoliche come noi, e come noi in effetti hanno vissuto le principali tappe della fede, hanno ricevuto i sacramenti dell'IC).

Il successo dell'IC è letto da chi abita normalmente la parrocchia come la conferma della frantumazione del corpo ecclesiale: una frantumazione generale e profonda, che porta alla convivenza dentro lo stesso cattolicesimo di gruppi ben diversificati, che vivono ed intendono in modo diversificato la propria fede e la propria appartenenza alla chiesa. E che in più di un'occasione, esaltando le differenze, faticano a parlarsi, generando un volto pubblico di chiesa frammentato e disperso. Il successo dell'IC è letto da chi abita normalmente la parrocchia alla fine come un indebolimento della pretesa di verità dell'esperienza cristiana, della sua qualità: di fronte ad una simile situazione di frammentazione e di diversità diviene davvero difficile esibire verso il mondo esterno come un segno credibile ed universale la capacità della fede cristiana di rispondere agli interrogativi fondamentali della vita umana, la capacità del cristianesimo di dire la verità dell'uomo e della sua esperienza. Un percorso di IC vissuto in un modo così frantumato e superficiale non può sicuramente avere la pretesa di presentarsi come il percorso più appropriato per accedere alla verità profonda di se stessi e del reale; non può sicuramente essere indicato come il luogo di un incontro con la figura di Gesù Cristo così forte e totale da riuscire a trasformare la vita in tutte le sue dimensioni.

Il successo dell'IC è visto quindi da coloro che lavorano con grande impegno per la vita della comunità cristiana e per la trasmissione della fede come il segno più evidente della crisi che sta attraversando il cristianesimo, quello genuino e originario, nelle nostre società europee oggi. All'unanimità della constatazione non corrisponde però la capacità di una reazione altrettanto unanime nell'individuazione delle strategie grazie alle quali contenere il fenomeno, e sulle quali impostare la nostra azione pastorale. Ci si scopre al contrario, di fronte a questa situazione divisi persino nel modo di concepire le possibili risposte immediate, aumentando di conseguenza il tasso di frammentazione dell'immagine ecclesiale: ci sono quelli che chiedono una reazione severa e la restaurazione di una immagine tradizionale e sanzionatoria di chiesa; ci sono quelli che si adattano alla situazione, quelli che la accettano in modo rassegnato; ci sono quelli infine che approfittano di questo stato di cose per rilanciare il sogno utopico di una riedizione odierna della prima comunità cristiana.

La fatica legata al dover convivere con una immagine di chiesa frammentata, complessa e ambigua, si traduce così nell'incertezza di un corpo ecclesiale che si rivela tentennante ed incerto nell'indicare

percorsi, itinerari e strumenti per affrontare in modo adulto la crisi dei processi di trasmissione della sua memoria e della sua tradizione¹². Il frequente rifugio nel sogno irrealizzabile eppure affascinante di una riedizione dello spirito e del clima della chiesa delle origini, è un chiaro sintomo di questo stato di incertezza: è il modo con cui noi invochiamo il ritorno ad una situazione più chiara e semplificata. E il cammino dell'IC non poteva certo restare indenne dal contagio di un simile stratagemma utopico: il richiamo alla chiesa delle origini, il rilancio del mito comunitario sono tutti strumenti linguistici a cui ricorriamo volentieri noi, che abitiamo normalmente le nostre parrocchie tradizionali e che con la complessità della gente che le frequenta dobbiamo quotidianamente confrontarci. Il sogno di una chiesa di minoranza ma vero seme del vangelo, cittadella sul monte capace di annunciare Cristo al mondo, è lo strumento che spesso utilizziamo per guarire le ferite provocate alla nostra fede e alla nostra identità cristiana dal modo normalmente tiepido con cui i più rispondono ad un cammino a cui noi al contrario accordiamo grande importanza e in cui investiamo molte energie¹³.

¹² Un segno di questa incertezza è sicuramente quella sorta di illusione ottica che abbiamo creato e che ci permette di posticipare molti dei problemi rinvenuti nella cosiddetta crisi del «post-cresima» (ragazzi che abbandonano non solo l'oratorio ma anche la pratica della fede; cammini educativi, per coloro che rimangono, astratti e difficili da armonizzare con il ritmo ordinario della pastorale; una proposta di fede, il catechismo, che sembra fallire l'aggancio con la vita reale di questi adolescenti...). Poche volte ci siamo lasciati sfiorare dal dubbio che questa crisi esistesse già prima, che questi problemi fossero presenti già nel periodo del «pre-cresima». Se ci pensiamo bene, anche nel percorso dell'IC possiamo osservare come un buon numero dei nostri ragazzi che frequentano assiduamente il catechismo (per avere le carte in regola per ricevere il sacramento) disertano con altrettanta assiduità l'Eucaristia domenicale; come molte famiglie restano tiepide e poco interessate al cammino di fede dei loro figli; come i motivi che spingono a chiedere i sacramenti dell'iniziazione cristiana siano ben diversi e distanti da quelli che ci spingono a darli, e come sia difficile l'incontro e il dialogo tra queste due diverse visioni del sacramento... Perché, di fronte ad un fenomeno che si presenta abbastanza regolare, questa posticipazione nella dichiarazione della crisi? Perché questa sorta di nevrosi (questo non voler vedere a tutti i costi) che ci impedisce di vedere situazioni che a Cresima avvenuta abbiamo il coraggio di denunciare? È forse perché non sapremmo come comportarci, che atteggiamento assumere di fronte a questi comportamenti? Abbiamo paura che denunciando lo stato reale del problema l'unica via di uscita sia l'aumento delle condizioni di accesso ai sacramenti, l'aumento delle richieste, e di conseguenza si sia obbligati a rompere quell'incantesimo che permette alla gente di chiedere ancora i sacramenti in massa? Pensiamo che i sacramenti dell'iniziazione cristiana siano una sorta di dovere pastorale immodificabile, al quale sacrificare qualsiasi altra preoccupazione pastorale? Eppure è chiaro a tutti come sia difficile risolvere un conflitto di interessi che ha le proprie radici in una individuazione incerta (e in una condivisione debole) degli obiettivi verso cui indirizzare la nostra pastorale dell'IC.

¹³ Espressione di questa tensione è l'appassionata riflessione di P. SEQUERI, *Ma che*

3. *Una tradizione impoverita*

L'esigenza manifestata di un cristianesimo di qualità, di una pratica pastorale che permetta di accedere al nucleo fondante (alla verità) della fede cristiana; l'esigenza di un percorso di IC che conduca ad un incontro reale con Gesù Cristo, incontro che è l'obiettivo ultimo e fondamentale del cammino proposto, ci porta ad assumere un ulteriore punto di vista da cui guardare alla IC attuale, un ennesimo punto di osservazione su questa pratica ecclesiale. Un punto di osservazione che ci chiede di collocarci nella prospettiva della tradizione ecclesiale, nella prospettiva di quella tradizione che questi sacramenti li ha generati, che questo percorso di IC lo ha codificato, e che quindi di questa pratica ecclesiale custodisce il senso ultimo e più vero¹⁴.

Visto da questo punto di vista, dal punto di vista della Tradizione (di quella con la «T» maiuscola, che custodisce le origini e il senso della nostra fede), il nostro percorso attuale di IC non può che apparire come un cammino incredibilmente impoverito. Impoverito anzi tutto a livello di soggetti coinvolti nella sua esecuzione, a livello di figure ecclesiali esibite durante l'itinerario: più che la figura del catechista, quella del parroco o del prete di riferimento, e quella di qualche loro compagno, i ragazzi che frequentano i nostri cammini attuali di IC non riescono ad incontrare. Questa è tutta l'immagine che noi riusciamo a dare loro della comunità cristiana, soprattutto a quei ragazzi che, non frequentando le nostre eucaristie domenicali, hanno soltanto il momento della catechesi per farsi un'idea della parrocchia e dei cristiani che la abitano: un gruppetto di persone che sta assieme per poco più di un'ora alla settimana, e con fatica; con i rappresentanti ufficiali di questa comunità (catechista, prete) impegnati nel ruolo di controllori e di tutori dell'ordine e dell'istituzione, ruolo che lascia ben poco spazio alla comunicazione di quel volto «alternativo» di società e di umanità che, abbiamo visto nel punto precedente, ameremmo tanto comunicare loro. Ben difficilmente il nostro cammino di IC permette ai ragazzi che lo frequentano un incontro con la comunità cristiana, quella vera, reale e quotidiana: quella che prega, la domenica, ma non solo; quella che vive i ritmi dell'anno liturgico, che si anima e si accende per le sue devozioni e per le sue feste particolari, attraverso le quali dice la sua identità locale; quella che prega e soffre, quando si confronta con la malattia e la morte; quella che si

cos'è questo per tanta gente? Itinerario rieducativo al sacramento cristiano, Milano, Glossa, 1989.

¹⁴ Elementi utili per nutrire questo punto di vista li fornisce il poderoso studio di P. CASPANI, *La pertinenza teologica della nozione di iniziazione cristiana*, Milano, Glossa, 1999.

vergogna per le meschinità che la abitano, che chiede perdono e vive cammini di riconciliazione, quando si misura con le tracce che il peccato lascia dentro di lei; quella che cerca con fatica di formarsi e di conoscere sempre di più il volto di Dio che Gesù Cristo le ha svelato; quella che cerca di essere attenta ai poveri che abitano tra la sua gente, che vuole avere parole di consolazione, che vuole aprire cammini di speranza...¹⁵.

Ingabbiato nella sua struttura più consueta, quella dell'appuntamento settimanale, il cammino dell'IC non riesce ad introdurre i ragazzi che lo frequentano nei ritmi della vita normale della comunità cristiana; non riesce a stabilire contatti, a favorire esperienze; in molti casi non sembra nemmeno riuscire ad introdurre ai ritmi quotidiani e al senso profondo della vita sacramentale cristiana. Molto più semplicemente si limita a comunicare idee: contenuti su Dio, sulle principali regole morali, su Gesù Cristo, sulla sua chiesa... Nelle sue forme più aggiornate questi contenuti sono davvero ben curati, mediati attraverso strumenti aggiornati e ben calibrati, che hanno poco da invidiare a forme analoghe di trasmissione del sapere... ma rimangono sempre contenuti. La povertà di soggetti e di spazi che abbiamo appena visto si trasforma quasi sempre nei nostri percorsi di IC in una povertà di strumenti pedagogici: abbiamo dei cammini sostanzialmente ripiegati su di un modello scolastico di trasmissione della fede; e che di questo modello sembrano aver assunto tutte le fatiche e gli aspetti più difficoltosi¹⁶.

Come a scuola i nostri ragazzi si iscrivono alla catechesi attraverso una segreteria; come a scuola ricevono un testo di riferimento (il catechismo e l'eventuale sussidio), un orario e un'aula, un insegnante (il, ma più spesso la catechista); come a scuola incontrano l'autorità, il preside (in

¹⁵ La povertà di soggetti ecclesiali implicati nel percorso dell'IC è ben visibile nella deriva privatistica conosciuta da questa azione ecclesiale: deriva conosciuta non soltanto nel momento della catechesi, vissuta spesso a margine dei ritmi normali della comunità cristiana (in spazi e tempi appositamente riservati a lei, ma che proprio per questo non le fanno incontrare le altre azioni della comunità), ma addirittura nel momento stesso della celebrazione dei sacramenti che ne costituiscono l'ossatura: a partire dal battesimo, le nostre parrocchie, adducendo motivi organizzativi, spesso relegano la celebrazione di questi sacramenti in spazi e tempi che di fatto scoraggiano la partecipazione della comunità cristiana, alimentando così l'impressione che tutto il percorso dell'IC sia una questione privata, che interessa le sole famiglie interessate.

¹⁶ L'impostazione sostanzialmente scolastica del nostro percorso di IC è resa ben visibile anche dal vuoto che noi, come istituzione ecclesiale, lasciamo tra il momento della celebrazione del battesimo e l'inizio del cammino di preparazione all'Eucaristia. Dopo aver detto ad una famiglia che suo figlio, grazie al battesimo, è stato introdotto ad una esperienza di salvezza e di chiesa, noi (la chiesa) ci dimentichiamo di questo bambino fino al momento in cui lo invitiamo a frequentare il catechismo. La prima convocazione di un bambino da parte della comunità cristiana ha dunque un sapore scolastico difficilmente negabile.

questo caso il parroco) in caso di problemi, di conflitti da risolvere, di disagi da ascoltare; come a scuola vengono promossi o bocciati (ricevono o no il sacramento)¹⁷. E, come a scuola, i catechisti spesso sfogano le loro frustrazioni dando la colpa delle fatiche e delle difficoltà incontrate ai genitori dei ragazzi, che non si interessano al cammino fatto (dicono la stessa cosa degli insegnanti nei collegi docenti); come a scuola, i genitori ci consegnano i loro figli mostrando nella maggior parte dei casi davvero poco interesse per il cammino e per la proposta cristiana avanzata, preoccupati soltanto di capire dove è la fine del percorso, per poter ritirare i loro ragazzi a operazione conclusa.

In questo modo, il percorso attuale di IC non può non apparire ed essere percepito come un sistema scolastico di formazione, il cui scopo, più che essere la progressiva introduzione alla totalità del mistero cristiano (con la sua componente logica di sicuro; ma anche con quella rituale, morale, simbolica), appare più dimessamente quello di insegnare dei contenuti: alcuni principi e alcune regole basilari di comportamento. E gli stessi tentativi di rinnovamento che in questi ultimi trent'anni sono stati compiuti in questo settore della pastorale, pur avendo prodotto dei frutti significativi (un'idea di catechesi più ricca, dei metodi di trasmissione della fede più curati a livello pedagogico, l'identificazione di obiettivi e di contenuti più legati all'esperienza cristiana, un cammino capace di utilizzare linguaggi più narrativi ed esistenziali)¹⁸, non sembrano tuttavia essere stati capaci di modificare nella sua impostazione di fondo questa deriva scolastica assunta attualmente dall'IC in Italia¹⁹.

Osservato dal punto prospettico della tradizione ecclesiale, il nostro percorso attuale di IC si trova costretto in spazi troppo angusti per riuscire a costruire quei significati per la trasmissione dei quali era

¹⁷ Si intuisce che fin quando la catechesi dell'IC rimarrà prigioniera di questo modello scolastico di trasmissione della fede, qualsiasi tentativo di differimento del sacramento ad un bambino suonerà alle orecchie dei genitori come un'ingiusta sanzione nei confronti del loro figlio: come una bocciatura, appunto. Fin quando il prete rimarrà legato al ruolo di tutore dell'istituzione che questo schema gli affida, avrà ben pochi spazi per poter negoziare coi genitori dei ragazzi eventuali percorsi alternativi di preparazione ai sacramenti dell'IC.

¹⁸ Frutto e testimonianza dei passi fatti a livello di catechesi dell'IC in Italia, negli ultimi trent'anni è il sussidio a cura dell'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Incontro ai catechisti*, Roma, Libreria Editrice Vaticana 2000. Una presentazione dei risultati e di che cosa resta ancora da fare in questo cammino di rinnovamento è rinvenibile nel dossier «Iniziazione cristiana dei ragazzi (7-14 anni)», *Rivista di Pastorale Liturgica* 223 (2000) 3-90.

¹⁹ Valgono al riguardo le osservazioni di E. ALBERICH, «Catechesi. Considerazioni sul futuro»; M. MATTÈ, «A 25 anni dal Documento Base. Catechesi in Italia: fatti e catechismi...»; come pure lo studio più generale «La catéchèse paroissiale. Conditions d'un renouveau».

nato. La semplice frequentazione di questo cammino non è in grado, da sola, di realizzare nei nostri ragazzi quel processo di introduzione all'esperienza cristiana che il rinnovamento della catechesi, avviato in questi ultimi decenni dalla chiesa italiana, aveva affidato al percorso di IC. Ci troviamo in una situazione strana: abbiamo una tradizione molto ricca, con tanti significati ben sedimentati (con la sua capacità di accedere fin negli angoli più segreti del cuore dell'uomo, con la sua capacità di comunicare la verità e il senso del nostro esserci, delle nostre storie) ma non disponiamo dell'attrezzatura, degli strumenti adatti a trasmettere un simile tesoro. Abbiamo ancora tanta gente che bussa alle porte delle nostre chiese per trovare una risposta alla propria ansia di salvezza, per trovare un senso da comunicare alla loro vita e a quella dei loro bambini, ma facciamo fatica a far incontrare queste loro domande con le risposte che la nostra tradizione cristiana ha elaborato. Visto dal punto di vista della tradizione ecclesiale, abbiamo un percorso di IC che rischia di caricaturare l'immagine del cristianesimo; abbiamo un percorso che rischia di comunicare dei significati cristiani monchi, e in qualche caso sterili, inutili perché non se ne intuisce il punto di aggancio con le domande di senso che ci abitano; abbiamo un percorso di IC che rischia di introdurre in una esperienza cristiana non soltanto limitata, ma in qualche caso anche sbagliata (che non comunica immagini di Dio corrette, che non riesce a far comprendere le ragioni profonde del cristianesimo).

4. *Il cantiere dell'IC*

I diversi punti prospettici da cui abbiamo osservato il percorso della nostra IC attuale ci hanno rimandato l'immagine di un'azione ecclesiale estremamente complessa e in forte movimento. Abbiamo visto infatti da un lato una pratica pastorale vissuta con disagio da molti esponenti della stessa istituzione ecclesiale (preti, catechisti, ma non solo), che giudicano questo modo di introdurre alla fede inadeguato a trasmettere tutto quel serbatoio di significati recentemente riscoperto intorno alle figure della fede e dell'esperienza cristiana. Abbiamo visto d'altro canto una pratica ecclesiale che affonda ancora in modo solido le sue radici dentro il vissuto religioso della gente, e che proprio per questo motivo rimane un veicolo di trasmissione della fede da non sottovalutare e da non accantonare con troppa superficialità. Abbiamo visto una chiesa che ha maturato di se stessa un'immagine più ricca e profonda, e che cerca di adeguare il cammino di introduzione al cristianesimo a questa sua nuova identità. Abbiamo visto una chiesa che sta scoprendo (con stupore) come sia molto più complesso di quanto pensasse il dispositivo di trasmissione della fede e della memoria cristiana, e che proprio in seguito a questa

sua scoperta sta cercando di adeguare la propria strumentazione, sta cercando di abitare ed utilizzare dimensioni nuove della persona umana (quella emotiva, quella rituale, quella simbolica, quella sociale, oltre a quella intellettuale già ben conosciuta), per costruire delle operazioni ecclesiali più complete e più capaci di introdurre con completezza al mistero dell'esperienza cristiana.

L'immagine di un cantiere, l'immagine di una istituzione impegnata in un'opera di ristrutturazione di uno dei suoi settori più importanti e fondamentali, è sicuramente una immagine in grado di farci percepire in modo immediato e sintetico la situazione che si trova a vivere oggi la nostra IC: sono cambiati gli obiettivi di questa azione pastorale; si è alla ricerca degli strumenti più adatti per raggiungerli, con l'attenzione però a non stravolgere una struttura che conserva intatta la sua importanza e il suo significato simbolico per il cattolicesimo italiano. L'IC, un'azione pastorale in cantiere o, meglio ancora, il cantiere dell'IC, è l'immagine conclusiva con cui ci congediamo da questi esercizi di osservazione. Come tutti i cantieri che si rispettino, una simile situazione ci chiede ora di prendere confidenza e di individuare con precisione i progetti e gli strumenti da utilizzare per lavorare a pieno titolo in questa riforma dell'IC, se vogliamo anche noi diventare protagonisti di questa opera di ristrutturazione in atto. Una simile situazione ci chiede soprattutto di mettere bene in evidenza le nervature dell'istituzione sulla quale vogliamo intervenire, i punti solidi sui quali poggiare in modo sufficientemente sicuro le necessarie riforme che questa azione pastorale ci sta domandando, per evitare ingenuità che non potrebbero che arrecare grossi danni ad un settore delicato come l'IC, delicato perché crocevia di tanti rapporti e di tante attese. Ci impegneremo perciò in questo lavoro di attento monitoraggio del cammino di IC nel prossimo punto di questa nostra riflessione.

II. INIZIARE: DIMENSIONI E SFIDE

La riflessione ecclesiale di questi ultimi decenni si è dedicata con molto impegno alla ricerca dell'ossatura portante dei nostri cammini di introduzione alla fede cristiana. Stimolata dai numerosi segnali di crisi che venivano dall'azione pastorale (e che abbiamo appena visto), la teologia, e non solo essa, si è impegnata nella ricerca di un concetto che potesse servire da principio critico, che svolgesse cioè il ruolo di elemento sintetico riorganizzatore.²⁰

²⁰ Per onestà, occorre dire che in più di un caso è stata proprio questa stessa ricerca ad aumentare il senso di disagio e di crisi provato dalla nostra prassi pastorale dell'IC, che dalla riflessione teologica si è sentita impietosamente descrivere come

In altre parole, la teologia si è messa alla ricerca di un concetto che da un lato fosse capace di raccogliere ed evidenziare gli aspetti positivi dei tanti luoghi e strumenti usati sin qui dall'istituzione ecclesiale per trasmettere la sua tradizione e per accogliere nuovi membri; allo stesso tempo però la teologia era alla ricerca di un concetto che, dall'altro lato, riuscisse a dialogare e a confrontarsi con le istanze critiche avanzate da una cultura come la nostra che, avendo sviluppato una conoscenza approfondita dei dispositivi antropologici di trasmissione delle società e del sapere loro connesso, si è dimostrata in grado di utilizzare queste conoscenze per dare una nuova interpretazione dei processi e dei dispositivi creati dal cattolicesimo (dal cristianesimo) per trasmettere la sua memoria e i contenuti della sua fede, mettendoli sovente in crisi²¹.

Sono parecchi i concetti emersi durante la ricerca, concetti che si sono mostrati in grado di rispondere alle richieste avanzate dalla teologia: in questi decenni si è parlato infatti di riorganizzare la catechesi e tutti i processi di introduzione alla fede cristiana attorno al concetto di inculturazione, o a quello di catecumenato e alla logica catecumenale ad esso connessa; è emerso anche il concetto di educazione, o quello di prassi comunicativa²². Il concetto che tuttavia è risultato come il più plausibile, e che quindi è stato assunto come elemento conclusivo della ricerca avviata, è quello di IC: da un lato infatti l'appoggio che a questo concetto era fornito in modo autorevole da una tradizione ecclesiale che già lo conosceva, gli ha permesso di riuscire a raccogliere in modo organico e a organizzare in un unico percorso gli elementi della tradizione catechistica e quelli della tradizione liturgica, fin qui separati; e dall'altro lato, il fatto che il concetto di iniziazione fosse utilizzato dall'antropologia strutturale per leggere e interpretare i meccanismi di trasmissione di una cultura, i meccanismi di ingresso in un gruppo sociale e in una società, ha permesso alla teologia di adottare una nozione in grado di creare legami, di confrontarsi con la riflessione antropologica e culturale più ampia.

Assunta come pista da seguire per ricostruire l'ossatura portante del settore della nostra pastorale incaricato di predisporre e far fun-

inadeguata, povera di strumenti e di obiettivi, come d'altronde abbiamo già avuto modo di osservare nell'introduzione della nostra riflessione.

²¹ Cf INSTITUT CATHOLIQUE DE PARIS (éd.), *Essais de théologie pratique. L'institution et le transmettre*, Paris, Beuchesne, 1988.

²² Per una presentazione di questi concetti, della loro capacità critica di riorganizzazione dei processi di introduzione alla fede cristiana, si vedano le opere di A. FOSSION, *La catéchèse dans le champ de la communication*, Paris, Cerf, 1990; H. BOURGEOIS, *Théologie catéchuménale*, Paris, Cerf, 1991; N. METTE, *Religionspädagogik*, Düsseldorf, Patmos, 1994.

zionare i processi di introduzione all'esperienza cristiana, la nozione di IC ha assorbito ed integrato al suo interno i contenuti degli altri concetti indicati come possibili principi critici (quello di educazione, quello di comunicazione e di agire comunicativo). Ne è risultato alla fine un concetto di IC veramente ricco e complesso²³: dentro questa nozione hanno trovato spazio e sono stati collocati in modo organizzato gli elementi che la nostra tradizione ci ha consegnato in ordine sparso (cammini di catechesi, celebrazioni sacramentali, rilievi pedagogici, elementi rituali, tradizioni locali); grazie all'utilizzo di questa nozione, il percorso di introduzione alla fede e all'esperienza cristiana è stato pensato in modo sufficientemente unitario, favorendone una sua comprensione più dinamica e simbolica; attraverso la categoria di IC questo settore della pastorale è stato reso capace di aprirsi ai nuovi significati che la riflessione ecclesiale di questi decenni, dal concilio Vaticano II in qua, gli ha attribuito, aprendo un canale di confronto e di scambio tra magistero, riflessione teologica e azione pastorale davvero molto fruttuoso.

Così definita, la nozione di IC risulta sufficientemente attrezzata per aiutare la pastorale che le corrisponde (la pastorale dell'IC, appunto) a sviluppare una revisione critica del suo agire, come chiedevamo alla fine del punto precedente. Superata la tentazione di una semplice quanto inutile equiparazione formale tra il contenuto di questa nozione e la pastorale indicata con lo stesso termine, ci si accorge infatti che lo spazio che si crea tra i due elementi in questione può diventare la base per una interrogazione critica e una riprogrammazione dei nostri percorsi di introduzione al cristianesimo. A cominciare dall'obiettivo (tutto il percorso dell'IC non potrà avere uno scopo diverso da quello di introdurre i ragazzi che lo seguono alla vita cristiana)²⁴, la nozione di IC può infatti aiutare la nostra azione ecclesiale corrispondente a rivedere in che modo costruisce oggi nella nostra cultura cammini che consentono ai nostri ragazzi di apprendere strumenti, linguaggi, riti, simboli in grado di introdurli, di farli entrare davvero dentro l'esperienza cristiana, dentro l'esperienza ecclesiale.

È questo il lavoro a cui ci dedicheremo da questo momento in poi, continuando la nostra riflessione: utilizzeremo la nozione di IC rinve-

²³ Cf le riflessioni al riguardo di H. BOURGEOIS, *Théologie catéchuménale*, 111-183; A. FOSSION, *Dieu toujours recommencé*, Bruxelles, Lumen Vitae, 1997, 95-115. Per una valutazione critica dell'utilizzo di questa terminologia, si veda P. CASPANI, *La pertinenza teologica*, 882-890.

²⁴ La famosa disputa tra iniziazione ai sacramenti e iniziazione attraverso i sacramenti non può che essere stata risolta con una composizione dei due aspetti in un unico obiettivo più complesso e profondo, come ben mostra P. CASPANI, *La pertinenza teologica*, 95-96.

nuta per sviluppare un'analisi della nostra pastorale dell'IC. Per rendere più facile e allo stesso tempo più approfondito questo nostro compito, suddivideremo la nostra analisi in tre momenti, corrispondenti ai tre livelli, alle tre dimensioni che la riflessione teologica ha indicato come le dimensioni costitutive del processo di IC. Tre dimensioni che vanno lette sempre in modo simultaneo, come tre modi complementari di guardare allo stesso processo in atto; tre dimensioni che attraversano in modo trasversale tutte le azioni pastorali poste per iniziare alla fede; tre dimensioni che potremmo indicare così, volendo mettere in evidenza il contenuto che le identifica: una prima rituale-celebrativa; una seconda logico-riflessiva, una terza educativa. Tre dimensioni che, per evitare vengano collegate con singole azioni pastorali specifiche, o a singoli campi dell'azione pastorale, definiremo ricorrendo a dei verbi (introdurre, trasmettere, educare); tre dimensioni così inseparabili da essere accompagnate da una definizione latina incaricata di richiamare in continuazione l'unica e comune radice iniziatica che le anima.

1. *Introdurre (intro-ducere)*

L'adozione della nozione di IC ha comportato come primo guadagno nella rilettura critica dell'azione pastorale che le corrisponde la rivalutazione della dimensione introduttiva che deve caratterizzare i percorsi sui quali strutturiamo la formazione dei ragazzi che ci domandano i sacramenti dell'eucaristia e della confermazione (ma la stessa logica deve valere anche per la domanda del battesimo di un bambino da parte dei suoi genitori). Non è pensabile ammettere qualcuno a ricevere questi sacramenti se non all'interno di un itinerario che lo introduca, che lo faccia entrare nel vivo dell'esperienza di fede, nel vivo dell'esperienza cristiana, nel vivo dell'esperienza ecclesiale.

Già presente nel contenuto originario di questo termine, questa dimensione introduttiva (o iniziatica) della nozione di IC intendeva evidenziare come i sacramenti stessi (il cammino compiuto per prepararsi, la loro celebrazione, il carattere mistagogico che accompagnava tutto il percorso) erano in grado di far entrare una singola persona nell'esperienza della fede cristiana, erano in grado di insegnarle i contenuti principali di questa fede, erano in grado di educarla ad un agire cristiano, ad una vita cristiana. La dimensione introduttiva tipica dell'IC, ci dice il significato classico e originario di questa nozione, voleva esaltare il carattere dinamico che contraddistingue il sacramento cristiano, carattere ben espresso dalla sua componente celebrativa. Ai sacramenti si è iniziati celebrando; e la loro celebrazione inizia a sua volta all'esperienza cristiana.

Questo significato originario è uscito rafforzato dalla reinterpretazione che la riflessione teologica recente ha fatto della nozione e del significato di IC. Questa riflessione si è accorta di come la componente iniziatica, dinamica e celebrativa (rituale), sia fondamentale per ogni religione: è attraverso di essa, attraverso i meccanismi di immedesimazione, affascinamento e maturazione emotiva che è in grado di accendere in chi prende parte ai suoi riti, che una determinata istituzione religiosa riesce a dare immanenza alla visione del mondo e al codice etico che intende comunicare, rendendone in questo modo più facile la trasmissione (oltre che l'assenso e l'adesione)²⁵. Il cristianesimo, come è ovvio, non si sottrae a questo funzionamento tipico di ogni religione; piuttosto lo fa proprio, lo approfondisce e lo rende singolare, imprimendo a questa dimensione introduttiva o iniziatica un accento suo proprio, come possiamo ben notare nella struttura del rito dell'iniziazione cristiana degli adulti (RICA), struttura che per la sua originalità e il suo accento cristiano la chiesa italiana ha assunto come modello di tutti i processi di introduzione alla fede oggi (e quindi anche di quelli pensati per i ragazzi)²⁶.

Riscoperta in questo modo, la dimensione introduttiva della nozione di IC apre nuovi spazi alla nostra pastorale dell'IC, oltre che suscitare nuove istanze critiche di valutazione e correzione di ciò che già stiamo facendo²⁷. In particolare permette di ampliare moltissimo l'area dei soggetti che si devono sentire interpellati dal percorso di introduzione alla fede dei nostri ragazzi; così come chiede di arricchire gli ambiti e gli strumenti grazie ai quali noi abitualmente costruiamo questo cammino di introduzione all'esperienza cristiana.

In effetti, perché funzioni, questa dimensione introduttiva richiede che il soggetto di tutto il percorso di IC sia la comunità cristiana in quanto tale, nella sua interezza (e non in un modo formale, ma reale)²⁸.

²⁵ Cf C. GEERTZ, «La religione come sistema culturale», in Id., *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987, 139-187.

²⁶ Così afferma la nota pastorale dell'episcopato italiano: «Il testo che viene ora pubblicato [...] propone un adattamento del *Rito per l'iniziazione cristiana degli adulti* alle esigenze dei fanciulli e dei ragazzi, nel quadro della missione evangelizzatrice della Chiesa e dell'inserimento del cammino di iniziazione nella pastorale ordinaria, offrendo criteri per un'efficace azione di annuncio e catechesi, per una pertinente educazione alla testimonianza e per una corretta celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione, chiedendo il coinvolgimento delle famiglie e della comunità parrocchiale nelle scelte dei fanciulli e dei ragazzi, riservando un'attenzione particolare alle situazioni dei più deboli»: CEI - CONSIGLIO PERMANENTE, «L'iniziazione cristiana dei ragazzi. Nota pastorale», *Il Regno. Documenti* 44 (1999) 437-445: 437.

²⁷ Si veda al riguardo il dossier «Initier par la célébration», *Catéchèse* 161 (2000) 15-93.

²⁸ Al riguardo condivido le osservazioni critiche espresse da A. FONTANA, «La ministerialità della chiesa nell'iniziazione dei ragazzi», *Rivista di Pastorale Liturgica* 223 (2000) 43-54.

Ben altra cosa, quindi, rispetto ai pochi attori coi quali normalmente noi sosteniamo l'intero itinerario nelle nostre parrocchie, e agli ambiti ancor più limitati dentro i quali rinchiudiamo tutto il cammino (per chi non frequenta l'eucaristia domenicale, l'unico luogo cristiano conosciuto resta per lo più l'aula di catechismo). Il processo simbolico attivato dal percorso di IC richiede al contrario, per aiutare i nostri ragazzi a costruirsi un'idea di Dio, di chiesa e di esperienza religiosa, una presenza il più possibile completa della comunità cristiana, in tutti e con tutti i suoi ruoli e i suoi soggetti: l'assemblea, vista primariamente nell'eucaristia domenicale; i vari gruppi attivi in parrocchia, incontrati nel momento della loro azione; il parroco e coloro che sono responsabili della vita della comunità, i diversi ministeri che arricchiscono il volto della comunità, i tanti fedeli che abitano i nostri spazi... È dall'incontro e dal convergere sinergico di tutti questi attori visti nel luogo e nel momento della loro azione che alla fine ai nostri ragazzi risulterà l'immagine della comunità cristiana, altrimenti vuota ed astratta.

Sarà essenziale, quindi, che i nostri percorsi di IC permettano di osservare e di incontrare la comunità, vista nei momenti della sua vita di fede più quotidiani e significativi: quando prega, quando vive la carità, quando si distende, quando si impegna in momenti educativi; quando vibra di emozione in occasione delle sue feste e delle sue devozioni, quando genera alla fede nuovi figli... Detto ancora più concretamente, perché la pastorale è fatta anche di concretezza: occorrerà che i nostri percorsi di IC si attrezzino per superare una semplice organizzazione dei rispettivi cammini attorno al modello più diffuso e ripetuto, costituito dal momento della catechesi settimanale (obbligatoria) e da quello della partecipazione (facoltativa, o almeno così interpretata dai più) all'eucaristia domenicale, per ripensare anche a livello di strutturazione organizzativa dei percorsi in che modo introdurre i ragazzi nell'esperienza religiosa che noi stiamo già vivendo; occorre pensare dei percorsi di IC che facciano loro incontrare, osservare e vivere i luoghi, i tempi e i ritmi che caratterizzano la vita della comunità cristiana in cui saranno chiamati a professare la loro fede, a loro volta²⁹. Una introduzione che tale deve rimanere, senza

²⁹ Tre esempi, per far capire meglio il pensiero. Il primo: perché i nostri percorsi di IC non sfruttano quasi mai le potenzialità simboliche di un luogo come quello dell'edificio chiesa, luogo in cui si trova abitualmente la comunità, luogo che conserva la memoria dei nostri predecessori, luogo che permette di spiegare e far rivivere tanti momenti di fede? Perché è così difficile che il catechismo abbandoni saltuariamente l'aula deputata a ciò, per lanciarsi alla scoperta di simili luoghi? Secondo esempio: perché un momento come quello della devozione mariana vissuta nel mese di maggio, laddove riesce ancora a catalizzare la vita della comunità cristiana, non può diventare un momento da far vivere ai ragazzi che vengono introdotti dal cammino di IC alla vita di fede della comunità? Non sarebbe un modo

quindi portare ad eccessi dettati da un'ansia di completezza che alla fine soffoca qualsiasi processo di reinterpretazione simbolica e riflessa del reale; una introduzione che però deve saper comunicare la ricchezza e il gusto di una fede vissuta nel quotidiano.

Una simile reinterpretazione dei nostri percorsi attuali di IC, effetto diretto dell'arricchimento della nozione teologica corrispondente, sarebbe in grado di ridare a tutta l'azione pastorale che la riguarda quella dignità perduta, quel rilievo dentro l'organigramma dell'azione pastorale parrocchiale che sino ad ora sembrano essere stati chiesti invano, anche da soggetti autorevoli come i nostri vescovi³⁰. Una simile operazione otterrebbe infatti due vantaggi immediati: sarebbe in grado di strappare questo percorso di introduzione all'esperienza cristiana alla deriva privatistica a cui lo abbiamo condannato, seppur in modo non sempre così cosciente e voluto, ricollocandolo al centro della vita della comunità, come l'espressione visibile dell'attenzione che ogni cristiano è chiamato a nutrire verso il futuro della sua fede e quindi anche verso il futuro della comunità che la vive e l'incarna. Obbligherebbe poi, ed è questo il secondo vantaggio, la comunità cristiana a farsi carico in modo pubblico e ufficiale di un simile cammino, condividendo fatiche, costi, oneri, delusioni, che attualmente restano appannaggio del tutto intimo e privato dello stuolo di catechisti (di catechiste) che, spesso in modo solitario, continua nonostante tutto a portare avanti i nostri percorsi di IC³¹.

per mostrare loro un ennesimo volto di questa comunità, e allo stesso tempo insegnare loro un linguaggio ulteriore per comunicare col divino? Terzo esempio: perché la visita ad un malato, in una parrocchia in cui questa azione caritativa è molto forte, non può diventare parte del cammino di IC?

³⁰ Cf i nn. 26 e 28 della nota pastorale «L'iniziazione cristiana dei ragazzi», 442.

³¹ Anche in questo caso, due esempi per capire in che modo l'IC dovrebbe diventare una questione pubblica che riguarda tutta la comunità. Primo esempio: come mai i nostri consigli pastorali difficilmente si sentono interessati e toccati dalle problematiche connesse al percorso di IC? Come mai la scelta dei catechisti rimane quasi sempre una questione privata tra il parroco e lo sfortunato (quasi sempre la sfortunata) a cui è stato richiesto questo compito gravoso? Una simile scelta, che ha conseguenze per il futuro della comunità (si sta parlando dell'educazione alla fede di coloro che saranno i cristiani del domani), dovrebbe conoscere spazi di pubblicità molto più ampi, dovrebbe avere a disposizione strumenti per il discernimento e strumenti per la formazione molto più curati e soprattutto conosciuti e condivisi da tutta la comunità cristiana, cominciando dal suo consiglio pastorale. Secondo esempio: come mai la figura del catechista (che nella realtà svolge quei compiti di educazione alla fede che la tradizione ecclesiale affida al ruolo del padrino) non ha alcun ruolo pubblico e riconosciuto nel momento della celebrazione di quei sacramenti per cui ha lavorato tanto e a cui ha preparato i ragazzi? Non è, il catechista, il vero padrino per la fede di quei ragazzi?

2. Trasmettere (tra-ducere)

Già lo abbiamo in parte intravisto nel punto precedente: uno degli scopi principali di ogni percorso iniziatico è quello di riuscire a trasmettere l'istituzione (la cultura, la fede, la religione, la società) che lo ha creato. Riuscire a trasmettere, dell'istituzione e dell'esperienza alla quale questo percorso intende introdurre, non soltanto le idee, i contenuti, i simboli; riuscire a trasmetterne tutte le dimensioni, tutte le componenti che partecipano alla costruzione dell'orizzonte complessivo di questa realtà. Ecco perché è necessario un percorso di iniziazione, e non soltanto un semplice accostamento all'oggetto in questione, una sua semplice assunzione logica: di questa esperienza, di questa istituzione non si vuole trasmettere soltanto un vago ricordo o una sua codificazione intellettuale, quanto piuttosto tutta quella carica simbolica, tutta quella capacità di insegnare valori e comportamenti etici, tutta quella capacità di strutturare uno spazio sociale e di costruire relazioni, che la contraddistinguono.

Già presente nel significato cristiano antico della nozione di IC, questo obiettivo del percorso iniziatico da sempre è stato percepito dal cristianesimo come un'operazione complessa, come una operazione che avrebbe richiesto ogni volta di rivedere, di rileggere, persino di ri-creare all'interno di spazi culturali nuovi la stessa esperienza cristiana che lo aveva generato. Ecco perché la riflessione cristiana, e quella teologica in particolare, si sono confrontate con attenzione e profondità con quei nuovi contenuti, con quegli ulteriori significati, con quelle nuove sottolineature del concetto di iniziazione che gli studi antropologici degli ultimi due secoli hanno messo in luce³². I frutti di questo confronto sono ormai di dominio pubblico nel pensiero ecclesiale, reinterpretati e diffusi in modo particolare da quella disciplina teologico-pastorale, la catechetica, che più ha potuto godere dei risultati dello sviluppo scientifico nello studio e nella comprensione dei processi culturali di trasmissione della memoria di una società, di trasmissione della memoria di una istituzione³³.

Ricompresa come un'operazione antropologica essenziale e necessaria per ogni cultura, la dimensione del trasmettere è stata assunta nel percorso attuale di IC per designare l'intenzione del cristianesimo di introdurre coloro che chiedono di essere ammessi alla nostra esperienza di fede dentro un nuovo orizzonte di significato, dentro un nuovo orizzonte di senso: il percorso di IC serve loro per apprendere una serie di elementi e una serie di processi di significazione in grado di costruire dentro di loro, dentro la loro identità (dentro la

³² Lo studio di Caspani ne è un esempio significativo.

³³ Cf. A. FOSSI, *La catéchèse*, 423-440; E. ALBERICH, *La Catechesi*, 146-161.

rielaborazione logica e riflessa che loro stessi vanno facendo di questa loro identità individuale), la memoria cristiana. Nell'ottica particolare dei ragazzi che introduciamo alla fede ciò significa: la dimensione del trasmettere chiede a noi di strutturare il percorso di IC per consentire loro di assumere gli elementi in grado di radicare dentro il loro spazio di memoria, dentro l'idea di passato che vanno costruendo (attraverso la scuola, i parenti, la società), dentro l'idea di passato che fonda la loro identità, che permette loro di capire chi sono, dove si possono collocare nel mondo e nella storia, la vicenda di Gesù Cristo, e più in generale la vicenda cristiana.

Una simile operazione, il radicamento della propria identità dentro la memoria cristiana, è un'operazione eminentemente teologica, o, ancora meglio, ecclesiologica, generatrice del popolo dei credenti. È una operazione che ha come scopo infatti quello di far abitare i nuovi venuti alla fede cristiana dentro il grande spazio della tradizione ecclesiale, spazio in grado di generare alla fede, e di nutrire poi la fede generata. Per tradizione ecclesiale in un simile contesto si dovrà intendere non più soltanto un insieme di formule di verità (dogmi) da assumere intellettualmente (imparare) e a cui dare il nostro assenso; rifacendoci piuttosto alla riflessione stimolata dalla *Dei Verbum*, ci dicono gli esperti (i catecheti), occorrerà intendere la tradizione ecclesiale (a partire dall'esperienza antico e neotestamentaria che la fonda) come una memoria da abitare, come un luogo in cui dimorare, come un mondo in cui abitare e dal quale assumere i linguaggi e le regole basilari per fondare e per dire la nostra identità cristiana, la nostra identità *tout-court*³⁴.

In una simile idea di tradizione non si può che essere introdotti, in modo graduale e attraverso percorsi pedagogici, mettendo in atto un processo molto complesso che comporta la continua purificazione e la continua reinterpretazione dei significati, dei contenuti sempre provvisori e sempre in divenire che ogni individuo (e ogni comunità locale) attribuisce alla propria identità e all'idea stessa di tradizione. Intesa in questo modo, la dimensione del trasmettere del percorso di IC esalta la sua funzione introduttiva, la sua funzione iniziatica; e obbliga la pratica pastorale, come afferma la riflessione teologico-pastorale più recente, a rivedere tutti i suoi vari dispositivi catechetici, divenuti all'improvviso obsoleti e troppo poveri per poter contenere e far funzionare coi propri strumenti una dimensione dell'IC, quale quella del trasmettere, divenuta così esigente e così impegnativa³⁵.

³⁴ Cf A. FOSSION, *Dieu toujours recommencé*, 79-93; E. ALBERICH, *La Catechesi*, 127-135.

³⁵ Cf N. METTE, *Religionspädagogik*, 124-139.

Anche in questo caso quindi, la maturazione in atto nella comprensione della pratica dell'IC non poteva non avere ricadute sul modo di pensare e di organizzare la catechesi nella nostra pastorale ordinaria, accelerando la crisi del catechismo e del metodo catechistico tradizionale. Le maggiori energie della riflessione catechetica sono state impegnate in questi ultimi decenni in una grande operazione di ricerca e di ristrutturazione dell'impianto generale della catechesi: quali strumenti e quali linguaggi utilizzare per la trasmissione della fede, come favorire una comprensione sempre più profonda dell'esperienza cristiana alla quale si è introdotti, in che modo mostrare l'intima correlazione che esiste tra educazione alla fede ed educazione ad un'assunzione adulta e responsabile della propria identità umana, sono divenuti gli assi attorno ai quali costruire un modello aggiornato di catechesi, adatto per la cultura e il cristianesimo di oggi³⁶. Un modello che possiamo sintetizzare costruendo un elenco delle priorità, dei passi che occorre fare per rinnovare la nostra idea tradizionale di catechesi: da una catechesi dottrinale, che aveva come centro la comunicazione di formule linguistiche, occorrerà passare ad una catechesi esperienziale, in grado di mostrare, far conoscere ed introdurre dentro una esperienza (quella cristiana); da una catechesi rigida, eccessivamente legata ad un testo, ad una catechesi più progettuale, in grado di costruire in modo fantasioso cammini, percorsi di approccio al fatto cristiano; da una catechesi direttiva, scolastica e impostata sull'asse insegnante – alunno, ad una catechesi più comunicativa, capace di utilizzare le ricchezze pedagogiche contenute nello strumento del dialogo, dell'interazione; da una catechesi sostanzialmente individuale e privata, ancora una volta basata sul rapporto singolo – catechista, ad una catechesi più comunitaria, in grado di dare evidenza non soltanto al gruppo di catechesi, ma anche alla comunità cristiana; da una catechesi centrata essenzialmente sul contenuto di fede da trasmettere, ad una catechesi centrata sul ragazzo, sulla persona da introdurre all'esperienza cristiana.

A dire il vero, di questo nuovo modello di catechesi, del frutto che dovrebbe risultare dal compimento di tutti questi passi, si sono visti sinora in modo chiaro il momento di distacco e di critica verso le forme passate del catechismo tradizionale, e alcune intuizioni (ma solo alcune), alcune possibili linee di sviluppo verso cui orientarsi³⁷; sono ancora troppo pochi tuttavia i progetti completi e realizzati, dei

³⁶ Cf A. FOSSION, *Dieu toujours recommencé*, 65-78. Di questo lavoro di ridefinizione del contenuto, del metodo e degli obiettivi della catechesi è espressione anche il nuovo direttorio per la catechesi: CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1997.

³⁷ Si vedano i contributi della rivista *Lumen Vitae* citati precedentemente.

progetti già in funzione che abbiano già prodotto strumenti (obiettivi, percorsi, testi, materiale didattico, personale preparato) in grado di essere utilizzati dalla pastorale ordinaria, sufficientemente semplici ma capaci di tradurre con sicurezza gli obiettivi dichiarati. Non ci deve stupire questa difficoltà e questo ritardo: la sfida lanciata è davvero di grosse proporzioni (si tratta di immaginare un nuovo modello catechetico, un nuovo paradigma di trasmissione della fede cristiana)³⁸; ed è logico immaginare che una sfida simile richieda la strategia dei piccoli passi e la pazienza di un accompagnamento attento dei movimenti indotti ai vari livelli dell'istituzione ecclesiale. Sottolineo tuttavia questo ritardo, perché esso si traduce nella pastorale quotidiana in una sorta di incertezza, di disagio provato dagli operatori pastorali (preti, catechisti) che non si sentono sufficientemente preparati e attrezzati per la sfida cui devono far fronte; ed è all'origine, questo disagio, della tentazione provata da più di uno di un ritorno al rifugio sicuro di metodi e strumenti di catechesi ben sperimentati e tradizionali (è il caso del relativo successo conosciuto dalle ristampe del catechismo di Pio X, e di testi simili), capaci di ridare sicurezza, ufficialità, sacralità ad una pastorale di IC ritenuta altrimenti troppo frammentata ed improvvisata.

Esiste però anche un modo positivo di far fronte al disagio provato: è quello di coloro che, prendendo atto della sfida che ci è lanciata e della relativa sua novità, fanno il possibile per attrezzarsi e vivere in prima persona quell'operazione di traduzione che è diventata la trasmissione della fede alle giovani generazioni, oggi. Operazione di traduzione vera e propria, che ci chiede di permettere al nucleo originario della nostra esperienza cristiana di superare le barriere culturali ed impiantarsi dentro quel nuovo linguaggio, dentro quel nuovo sistema di significati e di valori che è la cultura giovanile odierna, la cultura che i nostri ragazzi respirano a scuola, nei loro scambi interpersonali, nei *media* che ascoltano, vedono e leggono. Proprio come fanno coloro che si apprestano a tradurre un'opera letteraria, perché il patrimonio, l'esperienza che essa contiene non venga fatta morire assieme alla sparizione della cultura che l'ha generata, così siamo chiamati a fare noi oggi col cristianesimo: siamo chiamati a confrontarci con la crisi di trasmissione più generale, che tocca tutte le nostre istituzioni culturali, attingendo alla nostra memoria cristiana per elaborare nuovi strumenti di trasmissione del nostro *depositum fidei*; siamo chiamati ad approfittare dell'esercizio di revisione dei nostri processi di trasmissione che questa crisi comporta, per appron-

³⁸ Condividono questa lettura della situazione gli interventi di R. PAGANELLI, «Ma la catechesi si è rinnovata?», *Settimana* 22 ottobre 2000, 5; e di C. BISSOLI, «Quale catechesi per gli anni 2000?», *Settimana* 21 gennaio 2001, 8-9.

tare degli strumenti e dei significati più puri e più vicini all'esperienza cristiana originaria³⁹.

3. *Educare (e-ducere)*

Pensato come una simile introduzione alla memoria cristiana, il percorso di IC si trova del tutto naturalmente a rivestire anche un ulteriore ruolo, ad adempiere ad un compito ulteriore: l'IC si trova ad essere anche un cammino educativo, una pedagogia di ingresso al cristianesimo. Modellato sulla nozione di IC, il percorso di IC non può non essere pensato come un cammino educativo, un cammino di progressiva formazione e strutturazione dell'identità cristiana di coloro che lo seguono⁴⁰.

L'IC, vista come un'azione iniziatica di introduzione all'esperienza cristiana, possiede perciò, oltre alle dimensioni viste precedentemente, anche questa ulteriore terza dimensione, educativa. In effetti, l'IC è originariamente anche un'educazione, un cammino pedagogico: una educazione ai valori cristiani, alla vita cristiana, ma non solo; più profondamente il percorso di IC è chiamato ad essere un percorso di educazione ai valori umani, all'essere uomini e donne dentro una storia comune; e proprio all'interno di questo orizzonte umano più generale e condiviso, ad essere un percorso educativo teso all'assunzione e alla trasmissione (alla testimonianza, potremmo precisare) della memoria cristiana.

La riscoperta e la rivalutazione di questa sua intrinseca dimensione educativa permette alla nozione di IC e all'azione pastorale ad essa corrispondente di assumere e fare proprie tutte quelle strategie, quegli strumenti, quei linguaggi che ultimamente sono stati oggetto di studio (e di un forte sviluppo) da parte della pedagogia religiosa⁴¹.

³⁹ Come afferma l'episcopato italiano: «è preoccupante il crescente *analfabetismo religioso* delle giovani generazioni, per tanti versi ben disposte e generose, ma spesso non adeguatamente formate all'essenziale dell'esperienza cristiana e ancor meno a una fede capace di farsi cultura e di avere un impatto sulla storia»: «Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia», 450.

⁴⁰ L'affermazione appena sostenuta può sembrare in sé anche molto banale; assume però ben altro rilievo se collocata dentro il contesto della pastorale odierna dell'IC. La nostra pastorale appare infatti talmente concentrata nell'operazione di trasmissione del contenuto intellettuale dell'esperienza cristiana da non essere in grado di assumere una visuale più ampia, da non riuscire a percepire che tocca proprio a questa nostra azione ecclesiale (e non ad altri soggetti) il compito di una educazione più ampia di questi ragazzi all'incontro con Dio, il compito di dare loro strumenti, linguaggi, una «grammatica» per comunicare con il divino. Non riusciamo a capire cioè che non è sufficiente dare loro nozioni su Dio, senza apprendere loro riti, formule, preghiere, per comunicare con quel Dio che gli abbiamo spiegato.

⁴¹ Gli sviluppi più recenti della pedagogia religiosa sono rinvenibili nel pensiero di

Una riscoperta, questa, tutt'altro che secondaria: grazie ad essa infatti l'IC si è ritrovata dotata di nuovi strumenti, attrezzata e pronta ad affrontare alcune questioni che hanno ultimamente (negli ultimi decenni) acceso il dibattito attorno ad essa, e che sembravano non riuscire a trovare risposte significative. Le questioni più appassionanti che sembrano trovare nuove risposte sono rispettivamente quella che riguarda l'età dei sacramenti (a quale età è giusto accedere all'IC, ● sentirsi invitati ad essa); quella legata alla possibilità di esibire da parte dell'IC il carattere universale dei valori ai quali introduce attraverso il suo percorso; infine quella legata agli obiettivi ultimi di questo cammino, alla sua intenzione profonda.

3.1. La questione dell'età

La questione dell'età, anzitutto. Rivalutato nella sua dimensione pedagogica ed educativa, il percorso dell'IC toglie in questo modo molti argomenti a coloro che hanno sostenuto sino ad oggi la necessità di un accesso alla fede cristiana (e quindi anche ai sacramenti che introducono ad essa) solo da adulti: l'IC dimostra infatti di «sapere», di possedere questo dato, il fatto ● cioè che la fede cristiana nella sua pienezza è una questione così complessa e fondamentale per l'uomo da richiedere una libertà e una identità mature con cui rapportarsi (l'obiettivo dell'IC, il suo punto di arrivo, soprattutto nella costituzione originaria del suo significato, è il cristiano adulto)⁴²; e in questo modo il percorso di IC mostra di saper rispondere alle accuse di una infantilizzazione dell'esperienza cristiana che ne snaturerebbe il contenuto originario⁴³. Ma d'altro lato un percorso di IC strutturato in

N. Mette. Di questo autore, oltre all'opera già citata (N. METTE, *Religionspädagogik*) si veda anche: Id., «Identità senza religione? Una sfida alla pedagogia religiosa», in E. ARENS (ed.), *Habermas e la teologia*, Brescia, Queriniana, 1992, 125-150; Id., «(Religions)-pädagogisches Handeln», in E. ARENS (hrsg.), *Gottesrede - Glaubenspraxis. Perspektiven theologischer Handlungstheorie*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1994, 164-184.

⁴² Si veda l'intervento di P. Caspani su questo numero, come pure i numeri dedicati da questa rivista alla riflessione sul catecumenato oggi, nel contesto europeo: «Il catecumenato oggi. I. La prassi», *ScCatt* 127 (1999) 3-170; «Il catecumenato oggi. I. Le domande», *ScCatt* 127 (1999) 174-354.

⁴³ A dire il vero, qualche itinerario concreto e anche più di un sussidio preparato per accompagnare il catechismo dei ragazzi mostrano di non saper superare questa accusa di infantilizzazione: il rischio di una deriva ludica nel preparare ai sacramenti dell'IC è un rischio reale, corso da più di una nostra esperienza pastorale; ed è un rischio che fa mancare ai ragazzi che lo corrono la possibilità di un approccio serio all'esperienza cristiana a cui li stiamo introducendo, relegando la fede cristiana al livello di un gioco, al livello di un elemento superfluo per la nostra esistenza, che al più serve a darle un tono di colore, a «colorarla» un po'.

modo pedagogico mostra anche di avere strumenti che permettono di sviluppare cammini anche molto lenti e articolati di avvicinamento ad un simile obiettivo: cammini che riescono a tenere conto dell'età di chi si avvicina all'esperienza cristiana, ma non solo; cammini che riescono a tenere conto anche di altri fattori che contribuiscono a definire la struttura antropologica della persona che chiede di vivere la nostra esperienza di fede; cammini che sono quindi in grado di mostrare come la fede cristiana si può fare carico dall'interno della sua esperienza, senza farle violenza, della crescita e della maturazione di un individuo⁴⁴.

Riletta da questo punto di vista, la questione dell'età e la corrispettiva obiezione sembrano ritorcersi contro gli stessi fautori di un accesso alla fede cristiana solo da adulti. A loro tocca infatti rispondere alla domanda che segue in modo del tutto naturale la loro obiezione: eliminato l'accesso attuale alla fede cristiana, come è possibile per dei credenti educare i propri ragazzi alla fede? È sostenibile l'ipotesi secondo la quale dei genitori cristiani, una intera comunità cristiana dovrebbero fare *epikeia*, dovrebbero fare astrazione della propria fede, nell'educare i propri figli, i propri ragazzi? È sostenibile l'ipotesi secondo la quale si dovrebbero educare questi ragazzi a valori quali la solidarietà, l'apertura al futuro, la giustizia, prescindendo dall'intenzione che la nostra memoria cristiana dà a questi valori? È sostenibile l'ipotesi secondo la quale questi ragazzi dovrebbero essere introdotti ad una dimensione religiosa senza che questa dimensione assuma le caratteristiche che il cristianesimo le ha donato, facendola maturare? Si dovrebbe addirittura pensare ad una loro educazione che prescinda totalmente da una loro introduzione alla sfera del religioso (ma sarebbe pensabile una simile educazione; soprattutto sarebbe una vera educazione, e non piuttosto una formazione parziale, che manca di un elemento essenziale per la costituzione di una personalità umana adulta)?

Anche posticipando l'accesso ai sacramenti, la questione di come educare e di come introdurre al cristianesimo i ragazzi delle nostre famiglie cristiane rimane in tutta la sua radicalità, e non può essere tolta; anzi riemerge anche tra coloro che pensavano di averla risolta altrimenti⁴⁵. Il percorso dell'IC in questo contesto si presenta invece

⁴⁴ Una simile osservazione sembra essere smentita dalla prassi pastorale abituale, che mostra invece come i nostri percorsi di IC siano spesso molto (troppo) rigidi, «blindati» in una struttura a classi presa in prestito dal modello scolastico che lascia poco spazio e visibilità alla reale capacità pedagogica dell'itinerario di introduzione alla fede cristiana. Questa osservazione denuncia però un ritardo della pastorale, più che una mancanza reale della struttura dell'IC attuale.

⁴⁵ È molto istruttiva anche per noi cattolici la rivisitazione che la riflessione teologica che si rifà alla Riforma sta facendo della pratica ecclesiale di introduzione e di partecipazione dei bambini alla Cena. Si veda al riguardo: E. GENRE, *Cittadini e*

come un buono strumento educativo, capace di svolgere questo compito; uno strumento educativo anche sufficientemente ricco e composito per permettere di pensare cammini diversi, in grado di adattarsi alle condizioni (l'età, ma non solo) di chi viene introdotto in esso.

3.2 Il carattere universale del percorso di introduzione e di formazione all'esperienza cristiana

La riscoperta e la rivalutazione di questa sua originaria componente educativa permette poi alla nozione di IC e alla pratica pastorale corrispettiva un ulteriore guadagno: la possibilità di mostrare e di rivendicare in modo più esplicito il carattere universale di questa pratica ecclesiale, di questo modo di introdurre ad una esperienza di fede. La dimensione educativa infatti risulta essere uno spazio dentro il quale l'esperienza cristiana può confrontarsi a pari titolo con gli strumenti e i linguaggi pedagogici elaborati da altre culture per trasmettere la propria memoria (le proprie istituzioni) e per introdurre all'esperienza umana e sociale che le ha generate: l'obiettivo di formare delle personalità adulte e mature è comune, obiettivo condiviso dal cristianesimo come dalle altre culture con le quali il cristianesimo intende confrontarsi.

In questa possibilità di confronto e di dialogo che si apre per il cristianesimo c'è tutto lo spazio per mostrare il carattere universale della *religiöse Identitätsbildung* che l'esperienza cristiana di fede realizza: una educazione, quale quella cristiana, a valori quali la gratuità, l'agire solidale, l'apertura al futuro, l'accoglienza dell'altro e del diverso, rappresenta sicuramente un progetto di formazione che, seppur sostenuto da motivazioni singolari e legate ad una ben determinata tradizione religiosa, può essere compreso nella sua pienezza senza alcun problema anche dalle culture nelle quali il cristianesimo oggi abita. Proponendosi simili obiettivi educativi, l'esperienza cristiana non fatterà di certo ad esibire il carattere universale e aperto al confronto e al dialogo insito nella struttura fondamentale della sua esperienza di fede⁴⁶.

Carattere universale che, proprio perché indispensabile, deve essere meglio esplicitato dai nostri percorsi attuali di IC, e per due

discepoli. Itinerari di catechesi, Torino/Leumann, Claudiana/Elledici, 2000, 178-194. Una simile riflessione fa sorgere domande e avanza osservazioni critiche valide anche nei confronti di tutte quelle nostre posizioni che premevano per una riforma radicale della prassi attuale di IC, in favore di un accesso individuale e da adulti alla fede.

⁴⁶ È un compito, quello di mostrare l'intrinseco carattere universale della pratica educativa e formativa dell'esperienza cristiana, ben svolto da N. METTE, *Religionspädagogik*, 102-155.

motivi. In primo luogo, ed in modo autocritico, per ridare un respiro più ampio ad un cammino di IC, ad una pastorale dell'IC che rischia l'asfissia culturale. Se vogliamo davvero che i ragazzi che introduciamo all'esperienza ecclesiale e che prepariamo all'incontro con la figura di Gesù Cristo, percepiscano questa esperienza come vera, reale e profonda, dovremo in effetti fare in modo di esibire (e nella pratica, non a parole) i caratteri di universalità che la contraddistinguono⁴⁷. In secondo luogo, e in una prospettiva in questo caso più apologetica, per rivendicare lo spazio di visibilità e di rilevanza pubblica a cui ha diritto l'esperienza cristiana. Se vogliamo davvero che il cristianesimo conservi un'immagine pubblica nelle nostre società attuali (contrastando in questo modo il processo di marginalizzazione e di privatizzazione che invece sta conoscendo), dovremo impegnarci a mostrare meglio il contributo che il cristianesimo sa offrire nel processo educativo di formazione degli uomini e delle donne del nostro domani. La pedagogia cristiana rimane sicuramente un buono strumento per formare ad una umanità integrale ed integrata; la pedagogia cristiana resta dunque un buon terreno di confronto, di dialogo e di inserzione del cristianesimo nelle culture abitate dalle sue comunità⁴⁸.

3.3 L'obiettivo ultimo dell'IC

La rivalutazione della dimensione pedagogica insita nella nozione di IC consente infine un ultimo guadagno: intuire alcune delle ragioni che sorreggono la pratica pastorale attuale in questo settore, nonostante le forti critiche e le accuse di esito fallimentare che in questi ultimi decenni parecchi tra di noi, anche dall'interno dell'istituzione

⁴⁷ Un esempio, per capire: come è possibile pretendere che uno dei tanti ragazzi che frequentano i nostri cammini di IC comprenda che Gesù Cristo è il senso ultimo e la verità della sua vita e del mondo, se lo spazio in cui collochiamo un simile annuncio, una simile pretesa di verità, è quello che va dalla fine della scuola all'inizio di uno dei tanti corsi (di nuoto, di tennis...) che rappresentano il tempo libero dei ragazzi di oggi? È lo stesso spazio sociale (troppo angusto!) in cui è collocato il momento della catechesi a togliere qualsiasi pretesa di verità al nostro discorso; è la mancanza di cura per la dimensione educativa dell'IC ad annullare la pretesa di universalità che l'annuncio cristiano contiene.

⁴⁸ Nel contesto italiano attuale, in piena riforma scolastica, una simile osservazione va assunta come una sfida: in un momento in cui la scuola tende a diventare l'agenzia che ingloba dentro di sé tutti i possibili itinerari formativi, non potremo rassegnarci ad un posizione di mera osservazione passiva di ciò che sta accadendo. Dovremo piuttosto assumere posizioni di dialogo e di confronto più marcate, mostrando quello che abbiamo da offrire a livello educativo, e permettendo in questo modo a tutto ciò che è linguaggio, cultura e valori cristiani di essere ascoltati anche in contesti esterni ai nostri. Si vedano a questo proposito i contributi in questo stesso numero della rivista dedicati all'analisi della riforma scolastica in atto in Italia.

ecclesiale, le hanno rivolto contro (e che abbiamo esplicitato nella prima parte di questo contributo).

In effetti, la rivalutazione della componente educativa insita nei nostri percorsi di IC ci rende capaci di vedere meglio qual è l'obiettivo ultimo di tutta questa nostra azione pastorale: non tanto la trasformazione completa e definitiva dei ragazzi che ci sono affidati in figure di cristiani adulti ma in miniatura (ideale bello e poetico, ma poco concreto e ancor meno realizzabile, come d'altronde la pastorale è in grado di confermare: sarebbe davvero strano che in una persona ancora in piena formazione l'educazione cristiana abbia già raggiunto la sua meta e realizzato i suoi obiettivi, godendone i frutti); quanto piuttosto l'apprendimento a questi ragazzi di un linguaggio, di una grammatica del religioso per comunicare col divino, e in modo particolare non con un divino o un religioso generico, ma con quel divino che Gesù Cristo ci ha comunicato. Scopo ultimo del percorso di IC è la consegna a questi ragazzi di strumenti religiosi ed etici che permettano loro, quando saranno in grado e liberamente, di entrare in comunicazione e in dialogo col Dio di Gesù Cristo. Strumenti religiosi: imparare a riconoscere luoghi e tempi sacri, apprendere formule linguistiche di saluto e di congedo per accedervi; apprendere le grammatiche elementari dei riti e della preghiera cristiana; strumenti etici: apprendere tracce di valutazione dell'agire basate sui principi fondamentali del cristianesimo, apprendere le regole fondamentali dei comportamenti cristiani nei confronti dell'altro, del tempo e del futuro, della società, dell'autorità.

Giudicare riuscita la nostra pastorale dell'IC significherà dunque, a partire dal concetto di IC che abbiamo imparato a conoscere, arricchito anche di questa dimensione educativa, non tanto verificare la presenza di questi ragazzi alle eucaristie domenicali e ai momenti comunitari immediatamente successivi alla conclusione del percorso (coloro, di questi ragazzi, che ci saranno, lo dovranno infatti non solo all'esito di questo percorso, ma ad una serie di cause più complesse, comprendenti sicuramente l'ambito familiare di provenienza, il tipo di educazione globale che stanno ricevendo, il clima più complessivo della comunità cristiana, un possibile incontro con testimoni del cristianesimo in grado di affascinare e, anche se in modo ancora condizionato, la loro scelta personale), ma verificare quanto il nostro percorso di IC sia riuscito a dare loro strumenti personali capaci, una volta assunti, fatti propri e messi in funzione, di permettere loro di «parlare» un linguaggio religioso e cristiano corretto, in grado di far loro ascoltare la voce di Dio attraverso le tante voci delle sue comunità⁴⁹.

⁴⁹ Provare ad immaginare la nostra catechesi e la nostra pastorale dell'IC come una sorta di «scuola di lingua», in cui si insegna il linguaggio religioso cristiano, in cui

4. Un cantiere da abitare

Dopo questa attenta anche se veloce analisi, siamo tutti in grado di intuire quanto lo sviluppo conosciuto in questi decenni dalla nozione di IC, e lo sviluppo conseguente (la conseguente messa in crisi) della prassi pastorale ad essa corrispondente, debbano essere interpretati come il segnale di un mutamento generale di paradigma nel modo di trasmettere la fede da parte del cristianesimo⁵⁰.

Un mutamento in parte sicuramente voluto dalla chiesa nel suo insieme (a partire dal suo apparato istituzionale), frutto del rinnovamento conciliare che ha segnato questo periodo della nostra vita ecclesiale; un mutamento in parte sicuramente subito, vissuto come una ferita causata da una evoluzione della cultura occidentale così rapida da aver reso irrimediabilmente vecchi parecchi dei nostri abituali processi di trasmissione della fede. Un mutamento che comunque è in atto e che non può essere arrestato; un mutamento il cui esito non è per nulla scontato, e nemmeno più di tanto prevedibile: questo cambiamento in atto sfugge infatti a qualsiasi controllo preventivo dell'autorità; ha dimostrato in più occasioni anche a livello italiano di non rispettare lo schema centro-periferia (lo schema centro illuminato che dà direttive e periferia attenta e in ascolto, pronta a viverle, si è dimostrato più di una volta poco efficace anche in occasione del movimento legato al rinnovamento della catechesi); questo cambiamento in atto ha infranto anche i sogni più utopici di una chiesa trasformata in comunità profetica e forte nella sua testimonianza (il sogno di poter utilizzare la crisi in atto nel tessuto ecclesiale come occasione per far emergere il volto di una chiesa minoritaria ma incisiva nella sua testimonianza si è dovuto arrendere più volte di

si consegnano gli strumenti per poter realizzare poi il proprio incontro con Dio, potrebbe essere un esercizio utile per sviluppare una sana fantasia nell'annuncio, e per vedere gli impoverimenti a cui è sottoposta la nostra catechesi attuale dell'IC, troppo appiattita sui contenuti da trasmettere e poco capace di pensarsi come uno strumento per introdurre in una esperienza. Un esempio, per capire: proviamo a misurare quanto tempo utilizziamo per spiegare il volto di Dio (davvero tanto, e giustamente) e proviamo a confrontarlo col tempo che dedichiamo per insegnare a questi ragazzi le condizioni concrete per un incontro con Lui (come entrare nello spazio sacro che è la chiesa, quali formule di saluto adoperare per percepire che quella chiesa è uno spazio già abitato da una presenza, quella di Dio e quella di suo Figlio... cose che nei nostri percorsi di IC non facciamo quasi mai). Immaginare l'IC come una grammatica da insegnare per incontrare il Dio di Gesù Cristo vuol dire immaginare una IC non più semplicemente appiattita sul modello scolastico di trasmissione di un sapere, ma articolata come una educazione, un'introduzione (iniziazione) in atto ad una esperienza.

⁵⁰ Così afferma in modo chiaro A. FOSSION, *Dieu toujours recommencé*, 13-50.

fronte ad un cattolicesimo popolare tenace, che rifiuta di abbandonare i suoi pochi punti di riferimento).

Il mutamento in atto può essere meglio compreso se viene letto come il tentativo composito e pluriforme messo in atto da un corpo ecclesiale nel suo insieme come reazione agli stimoli ricevuti, per rivedere i sistemi di significato che custodiscono la sua identità fondamentale e poter continuare a trasmetterli ai posteri, dopo averli a sua volta ricevuti. In questa prospettiva infatti diventa subito più chiaro il processo in atto di raggruppamento e di organizzazione di quelli che erano nel passato procedimenti diversi tra di loro, strutture di trasmissione della fede tra loro differenti e anche un po' distanti (si pensi alla fatica di rapporto tra catechesi e liturgia), attorno all'unico concetto di IC. Questa nozione è stata posta al centro del grande campo della trasmissione della fede, perché funga da faro, da punto di orientamento: guardando ad essa gli attori e le forze impegnate in questa azione pastorale, attori e forze spesso per necessità molto differenziati, dispersi ed eterogenei, potranno adagio adagio omologare i propri percorsi, confrontare i propri cammini, arrivare ad individuare processi di trasmissione della fede cristiana capaci di inserirsi meglio nella cultura che abitiamo oggi, permettendo così alla nostra tradizione fondatrice di essere custodita e consegnata alle nuove generazioni nella sua pienezza, nel suo significato originario.

In questo quadro, la nozione di IC e la pratica pastorale che le corrisponde appaiono ancora una volta come un cantiere, un luogo dove si sta costruendo qualcosa, più che come qualcosa di definito e stabile; appaiono come una scelta strategica, un indirizzo, un punto verso cui orientare gli sforzi (davvero tanti) che le comunità cristiane nel loro quotidiano stanno vivendo per continuare a trasmettere quella fede che le ha generate. Appaiono come uno spazio di significato da abitare, nel quale lavorare per costruire strumenti nuovi per dire la nostra identità cristiana, strumenti utili non solo a trasmettere la nostra fede ai ragazzi che introduciamo all'esperienza cristiana, ma anche a rendere noi, gli adulti, più coscienti di ciò che siamo, più responsabili del futuro della nostra fede, più responsabili del futuro della nostra chiesa (delle nostre comunità)⁵¹.

⁵¹ Come è emerso già molte volte in questo contributo, non esiste differenza di destino tra la nostra fede e la nostra comunità: il futuro della nostra fede personale è legato a doppio nodo al futuro della comunità cristiana che ci ha generato e ci nutre. La vicenda complessa e in parte anche dolorosa dell'IC e degli influssi che esercita su tutta la comunità cristiana (soprattutto su coloro che hanno più chiaro e vivo il senso di questa appartenenza) lo mostra in modo molto chiaro.

III. INIZIARE: ALCUNE PRIORITÀ

Affermare che non è possibile sapere già da adesso l'esito del grande mutamento che sta vivendo l'IC attuale, affermare che un esercizio in termini semplicemente direttivi del potere dell'autorità ecclesiale in questo settore della pastorale non porterebbe molti frutti, non equivale a dire che la pastorale odierna dell'IC si trova a vivere nel regno dell'anarchia e dell'improvvisazione; significa piuttosto affermare che vige all'interno di questo spazio dell'azione ecclesiale (come d'altronde in tutti gli altri!) un funzionamento sociale ben più complesso del semplice meccanismo lineare capo-subalterno, superiore-inferiore, ordinante-esecutore, polo emettitore - polo recettore. Tutti in questo campo della pastorale vivono contemporaneamente un ruolo di soggetto e di oggetto, anche se con modalità e funzioni differenti; tutti sono influenzati dall'agire degli altri soggetti ecclesiali e tutti riescono ad influenzare l'agire ecclesiale; tutti riescono con la propria azione ad arricchire il sistema di significati (la cultura) che singolarmente e in modo collettivo stiamo costruendo dentro la chiesa per dire la nostra identità cristiana, per dare voce alla nostra fede; tutti partecipiamo all'edificazione della comune professione (testimonia) di fede che come chiesa diamo al mondo che abitiamo.

Pur nel rispetto dei diversi ruoli che rendono possibile il funzionamento della vita ecclesiale, ruoli necessari ed ineliminabili⁵², sarà utile perciò mettere in luce quali sono i luoghi nevralgici, i punti attorno ai quali si va condensando, all'interno del grande spazio di significato che è l'IC attuale, il pensiero, il dibattito, l'agire della chiesa nel suo insieme in questo campo della sua pastorale: sarà infatti proprio da questi luoghi di condensazione che nascerà, grazie al contributo di tutti i soggetti ecclesiali coinvolti, il volto della pastorale dell'IC del futuro (e, proprio per lo stesso motivo, anche il volto della chiesa del domani).

È questo il compito affidato a questa terza parte, finale, di questo contributo: identificare i punti attorno ai quali si stanno già concentrando o è utile che si concentrino le nostre pastorali dell'IC, perché da questa concentrazione di attenzione e di interessi possano scaturire

⁵² Ad esempio, è necessario, ai fini della trasmissione dell'unica fede, che il magistero eserciti una funzione di controllo sul contenuto, sul linguaggio, sugli strumenti utilizzati nel trasmettere la fede; così come è utile e necessario che nelle diverse comunità cristiane sparse sul territorio ci siano dei ruoli generatori di questa fede, dei ruoli che si prendono a cuore la cura e l'educazione ad essa (l'antica funzione dei padrini), ruoli quindi che rendono pienamente soggetti attivi coloro che li rivestono, e che richiedono che la creazione e la proposta di nuovi strumenti, di nuovi linguaggi per la trasmissione della fede sia legata ad essi.

rire le energie, gli strumenti e i linguaggi utili a disegnare l'IC come sarà domani. L'analisi che abbiamo sviluppato sin qui ci permette di identificare tre di questi luoghi, tre punti che vengono consegnati come priorità alla nostra chiesa: da una logica dell'organizzazione a quella della relazione; logica catecumenale e grammatica ecclesiale; un cattolicesimo popolare da accompagnare.

1. *Da una logica dell'organizzazione a quella della relazione*

La crisi dei percorsi abituali a partire dai quali è impostata l'IC nelle nostre parrocchie ha dato il via all'assunzione di una nuova logica organizzativa che merita di essere sostenuta ed incrementata: la logica degli itinerari differenziati⁵³. Infatti, dietro l'accettazione della possibilità di una compresenza di più percorsi per essere introdotti alla fede si cela, nel modo di pensare questa pratica pastorale, un cambiamento di paradigma che va sostenuto: l'idea che al centro della preoccupazione pastorale non ci debba essere tanto l'organizzazione dell'itinerario, del quadro complessivo di questa pastorale, quanto piuttosto il singolo ragazzo, i singoli ragazzi che desideriamo introdurre all'esperienza cristiana. Sono loro il vero oggetto e il vero obiettivo di questa azione pastorale; è la loro educazione e la loro introduzione al cristianesimo che ci deve stare innanzitutto a cuore; gli strumenti, i percorsi, i linguaggi utilizzati, le tappe previste sono elementi che giustamente devono passare in secondo piano, proprio per la funzione tipicamente strumentale che sono chiamati a rivestire.

Sarà utile perciò assecondare il movimento in atto, assecondare il cambiamento avviato. Da una pastorale dell'IC concentrata ad organizzare strutture, incontri, date, scadenze; da una pastorale dell'IC pensata come un'istituzione da gestire, sarà utile passare ad una pastorale dell'IC pensata come un'accurata gestione delle relazioni attraverso le quali una comunità cristiana introduce ed educa all'esperienza cristiana. Relazioni con il ragazzo, ma non solo; relazioni con la sua famiglia, relazioni con i mondi che questo ragazzo frequenta (la scuola, ad esempio). Relazioni che hanno per soggetto il prete, i catechisti, ma non solo; relazioni che devono coinvolgere la comunità nel suo insieme, anche se con modi e tempi differenziati.

La cura di queste relazioni ci porterà ad intuire le potenzialità insite nel tentativo di coinvolgimento, nell'avvio di un contatto con tutti questi mondi, cominciando dalle famiglie di questi ragazzi: si tratta in effetti di impostare un'azione missionaria a tutti gli effetti

⁵³ Si veda al riguardo L. BAGATIN, «Iniziazione cristiana e itinerari differenziati», *Ambrosius* 77 (2001) 70-76.

(molti di questi genitori sono «il popolo dei lontani» che tanto spesso abbiamo indicato come il nuovo obiettivo di un'azione pastorale finalmente rinnovata; lontani che però quando abbiamo di fronte trattiamo come vicini, rimproverando loro le assenze e gli obblighi non adempiuti!); si tratta di impostare una azione che metta al centro una logica dell'annuncio della buona notizia e dell'accoglienza, più che una logica degli obblighi da adempiere, delle esigenze da ottemperare per continuare a far parte della comunità cristiana⁵⁴. Si tratta di impostare un'azione che aiuti a percepire nella concretezza la novità che la fede cristiana è in grado di introdurre anche a livello di rapporti umani e sociali, facendo in questo modo risaltare l'assoluto carattere alternativo (un richiamo a quella «comunità alternativa» che dovrebbe dire lo stile della nostra pastorale) del nostro ritrovarci attorno all'eucaristia ogni domenica.

2. Logica catecumenale e grammatica religiosa

Un secondo luogo, un secondo punto attorno al quale si va condensando la pratica dell'IC e anche la riflessione teologica ad essa legata è quella che viene definita «la logica catecumenale»: l'assunzione dello schema di introduzione all'esperienza cristiana degli adulti (modello che ha dato origine al RICA attuale) come modello di riferimento anche per l'introduzione dei bambini e dei ragazzi a questa esperienza. In questo modo infatti, assumendo un modello di introduzione alla fede nuovo e allo stesso tempo tradizionale (preso dal grande serbatoio della tradizione ecclesiale), si è convinti di poter superare la crisi da tutti denunciata dell'IC attuale: uno schema assolutamente cristiano utilizzato per elaborare la risposta alla ricerca di nuove forme di introduzione al cristianesimo; quale soluzione migliore si sarebbe potuto immaginare?

In realtà, un simile luogo di condensazione merita un'attenta vigilanza, se non si vuole che tutto l'esperimento risulti snaturato e alla fine poco produttivo. Non si può infatti intendere l'assunzione di questa logica catecumenale nei termini di una semplice trasposizione della logica del RICA al cammino dei ragazzi: si produrrebbe una

⁵⁴ Una gestione in termini positivi della domanda di riti di passaggio, della domanda dei sacramenti dell'IC avanzata dai genitori, è la tesi sostenuta con molto vigore e con argomentazioni solide dalla riflessione di L.M. CHAUVET, *I Sacramenti*, Milano, Ancora, 1997, 227-265. Questo studio merita una segnalazione particolare anche per l'attenzione con la quale fornisce strumenti utili allo svolgimento di questo dialogo con le famiglie (nel testo definito «colloquio pastorale» 244-265). Sulla medesima questione si veda anche L.M. CHAUVET, «Baptême des petits enfants et foi des parents», *La Maison-Dieu* 207 (1996) 9-28.

situazione artificiale e che non funziona, basata com'è sulla trasposizione di una logica pensata per degli adulti (legata perciò ad un percorso di maturazione di una libertà individuale adulta) a dei bambini.

Se però si intende l'introduzione di questa logica catecumenale nei cammini di introduzione all'esperienza cristiana dei bambini e dei ragazzi come un modo per esprimere l'esigenza di arrivare a pensare questi cammini come dei percorsi unitari e sintetici, che sull'esempio del cammino degli adulti dimostrino di avere una regia certa, che siano in grado di prevedere e di realizzare il coinvolgimento della comunità cristiana, che si preoccupino di predisporre dei percorsi di introduzione a tutte le dimensioni dell'esperienza cristiana, che si dimostrino capaci di utilizzare tutti i linguaggi dell'esperienza umana, allora l'utilizzo di questa logica catecumenale è sicuramente da sostenere: è semplicemente un modo per dare un nome al nuovo spazio di significato che la comunità cristiana intende abitare per dare origine a strumenti e a percorsi rinnovati di introduzione dei propri ragazzi al cristianesimo. Attraverso la terminologia «logica catecumenale» la comunità cristiana esprime l'esigenza provata di elaborare una nuova grammatica religiosa, una nuova serie di strumenti per preparare all'incontro col divino, con il Dio di Gesù Cristo; la comunità cristiana esprime in questo modo l'esigenza di aggiornare la propria strumentazione pedagogica, l'esigenza di tornare a dare vitalità ai propri strumenti educativi.

Una logica catecumenale intesa come la costruzione di una grammatica, la costruzione di un insieme organizzato e strutturato delle regole, dei percorsi e degli strumenti di accesso all'esperienza cristiana; una logica catecumenale intesa come la rivisitazione della pedagogia utilizzata dall'istituzione ecclesiale per introdurre al cristianesimo, sono sicuramente gli strumenti di cui ha più bisogno oggi la nostra pastorale dell'IC: per superare le fatiche in cui si dibatte, per far fronte alla crisi generale dei sistemi di trasmissione del sapere e delle culture, per poter prendere la parola nel grande progetto di riscrittura dei paradigmi educativi della nostra società, in atto con la riforma scolastica avviata⁵⁵.

⁵⁵ Una simile logica catecumenale potrebbe essere lo strumento che consente al cristianesimo di instaurare relazioni e scambi con le altre agenzie incaricate oggi nella nostra società dell'educazione e della crescita dei ragazzi, cercando di contrastare in questo modo il processo di marginalizzazione che l'educazione cristiana sta conoscendo in questi decenni in Italia. Una educazione alla fede nel Dio di Gesù Cristo non potrà infatti pensarsi come un fatto privato, ininfluenza sul resto del cammino educativo, o, al contrario, esente dagli influssi esercitati dalle altre componenti educative.

3. *Un cattolicesimo popolare da accompagnare*

Un terzo luogo di condensazione della pratica pastorale dell'IC e della riflessione teologica ad essa legata è il confronto (obbligato e sperimentato da tutti gli attori in campo) con quel cattolicesimo popolare di cui sono espressione tante richieste di sacramenti; confronto vissuto spesso da più di uno di noi con fatica, se non con fastidio; confronto che dà origine a tensioni, a grandi dibattiti, a riflessioni utopiche, a sogni, a constatazioni rassegnate. Un simile confronto è sicuramente un punto di condensazione dell'azione ecclesiale attuale non solo per il suo carattere di inevitabilità; un simile confronto è un punto forte di condensazione perché dalle risposte, dalle reazioni sorte nei suoi confronti dipenderà in larga misura il volto del cattolicesimo in Italia, il volto delle nostre comunità cristiane (delle nostre comunità parrocchiali) del futuro.

Ecco le ragioni per cui un simile confronto merita di essere messo a tema, compreso e studiato: per fornire alla nostra pastorale strumenti che permettano di superare i rischi legati a reazioni e a risposte ingenui (pensare ad un cristianesimo totalmente separato dalla gestione del bisogno religioso della gente è una reazione ingenua)⁵⁶; per fornire strumenti alla nostra pastorale che permettano di superare i rischi legati ad una gestione rassegnata dell'esistente (fare come si è sempre fatto, continuare a preparare ai sacramenti più per abitudine che per convinzione, è una risposta rassegnata). Occorre in altre parole imparare ad abitare questa tensione e questo confronto per imparare ad accompagnare questo cattolicesimo popolare che caratterizza il volto della chiesa italiana: occorre riuscire ad esibire una gestione maturante del linguaggio del sacro e del bisogno religioso; occorre imparare a gestire il funzionamento da agenzia del sacro che la gente spesso ci chiede, per fornire risposte che non si limitano ai servizi richiesti ma includono l'esibizione di una testimonianza cristiana credibile fornita dal nostro vivere in modo comunitario la fede.

Occorre imparare a ridurre le attese nei confronti dei singoli ragazzi, nei nostri percorsi di IC, per aumentare invece il grado di testimonianza, il grado di fascino esibito direttamente da noi, dal nostro essere una comunità: più che domandare la testimonianza di una vita di fede a delle famiglie, quali quelle dei nostri ragazzi, che non sempre hanno gli strumenti per giungere ad un simile obiettivo, dovremo

⁵⁶ Tra queste ingenuità occorre annettere anche parecchie modalità di utilizzo del binomio evangelizzazione-sacramenti conosciute dal cattolicesimo italiano dagli anni '70 del ventesimo secolo in qua; ingenuità che abbiamo già incontrato all'inizio di questo contributo. Cf anche A. FALLICO, *Le cinque piaghe della parrocchia italiana. Tra diagnosi e terapia*, Catania, Edizioni Chiesa-Mondo, 1995, 106-113.

innanzitutto saper mostrare il volto di una comunità che testimonia la sua fede vissuta (la fede del catechista, del prete, dei malati, dell'assemblea eucaristica domenicale, delle devozioni antiche e delle moderne attenzioni ai bisogni sociali...); più che voler misurare in modo immediato i risultati della nostra azione educativa, dovremo avere la serenità di chi sa di aver donato strumenti che, una volta sollecitati (quando, durante la loro vita, questi ragazzi sentiranno il bisogno di un contatto con Dio), saranno capaci di realizzare un incontro reale e profondo con il Dio di Gesù Cristo. Più che voler produrre in modo affrettato dei nuovi cristiani in miniatura dovremo imparare la sapienza del seminatore, che sa di aver seminato non un oggetto inanimato ma un seme: un soggetto in grado di produrre una vita nuova, il futuro della nostra fede, il futuro della nostra chiesa. Come affermano i vescovi italiani:

«La stessa ricerca della piena comunione induce a una sempre più convinta attenzione nella pastorale della Chiesa verso *i cosiddetti «non praticanti»*, ossia verso quel gran numero di battezzati che, pur non avendo rinnegato formalmente il loro battesimo, spesso non ne vivono la forza di trasformazione e di speranza e stanno ai margini della comunità ecclesiale. [...] Questa area umana, cresciuta in modo rilevante negli ultimi decenni, chiede un rinnovamento pastorale: un'attenzione ai battezzati che vivono un fragile rapporto con la Chiesa e un impegno di *primo annuncio*, su cui innestare un vero e proprio *itinerario di iniziazione o di ripresa* della loro vita cristiana. In primo luogo, si tratta di valorizzare quei *momenti in cui le parrocchie incontrano* concretamente quei battezzati che non partecipano all'eucaristia domenicale e alla vita parrocchiale: quando i genitori chiedono che i loro bambini siano ammessi ai sacramenti dell'iniziazione cristiana; quando una coppia di adulti domanda la celebrazione religiosa del matrimonio; in occasione dei funerali e dei momenti di preghiera per i defunti; alcune feste del calendario liturgico nelle quali anche i non praticanti si affacciano alla porta delle nostre chiese. Tutti questi momenti, che a volte potrebbero essere sciupati da atteggiamenti di fretta da parte dei presbiteri o da freddezza e indifferenza da parte della comunità parrocchiale, devono diventare preziosi *momenti di ascolto e di accoglienza*. Solo a partire da una buona qualità dei rapporti umani sarà possibile far risuonare nei nostri interlocutori l'annuncio del Vangelo: essi l'hanno ascoltato, ma magari sonnecchia nei loro cuori in attesa di qualcuno o di qualcosa che ravvivi in loro il fuoco della fede e dell'amore»⁵⁷.

LUCA BRESSAN
Seminario Arcivescovile
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inf. (Va)

⁵⁷ «Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia», 453.